

Un regime bloccato ed eterno comincia a scricchiolare di fronte allo scenario di un nuovo conflitto. E i petrodollari non bastano più a frenare un inedito fermento sociale.

Francesco Rutelli nella redazione del nostro giornale. «No al conflitto in Iraq. Ma sì al disarmo di Saddam da parte delle Nazioni Unite e sì al rafforzamento del ruolo dell'Onu».

Il direttore generale scrive la parola fine al capitolo sulla manifestazione di oggi. Scaricato anche dal presidente Baldassarre, resta solo Forza Italia a sostenere Saccà nella decisione.

L'uscita di scena di Enrico Bondi dalla Fondiaria-Sai non si tradurrà in un approdo in Fiat. Netta l'opposizione delle banche creditrici che incontreranno oggi Umberto Agnelli.



EUROPA



SABATO 15 FEBBRAIO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 4 • € 1,00

Le voci di Roma

STEFANO MENICINI

Innanzitutto, contiamo che la grande manifestazione di oggi a Roma dia un bel calcio – metaforico per carità, ma doloroso – ai guerrafondai da poltrona che sono la genia più fastidiosa dei tempi difficili. Tutti gli argomenti hanno dignità in paesi democratici come il nostro. Ma quando qualcuno (piccolo o grosso che sia) si fa bello dei rischi di chi la guerra la fa davvero, e si fa beffe di chi scende a combattere nella trincea della pace, allora viva la libertà di gridare che i suoi sono argomenti vili.

Dato ai nostri strateghi da talk show quello che meritano, ci sarebbero molte cose da dirsi, tra noi italiani con la testa sulle spalle, sanamente preoccupati dei destini del mondo, e quindi assai contrari agli intenti guerreschi del leader della più grande potenza mondiale.

Di tante cose, proviamo oggi a dirne una che forse non riscuoterà l'unanime consenso del popolo della pace, ma che sicuramente sta ben dentro i sentimenti di tanti italiani.

Diciamo che l'attacco all'Iraq, i bombardamenti, le vittime civili che sicuramente ci sarebbero, e infine l'occupazione del Paese, tutto questo rappresenta una prospettiva angosciata contro la quale darsi da fare, e fare tutto il possibile, ma non è l'unico pericolo del futuro. E forse non è neanche il pericolo più grave, se riusciamo per un attimo (ma quanti non riescono, neanche per un attimo?) a guardare oltre le sofferenze inflitte alle popolazioni irachene.

Sì, il mondo vivrebbe sicuramente meglio senza Saddam Hussein - soprattutto gli iracheni e i curdi - ma vivrebbe sicuramente peggio se la più grande, ricca e potente nazione della terra fosse lasciata sola. Sola a decidere ciò che è giusto e ciò che non lo è. Sola a difendere se stessa e gli altri dal terrorismo. Sola a regolare - di volta in volta con la forza delle armi, dei soldi o della tecnologia - i propri conflitti con i popoli della terra, siano essi mangiarane francesi, irrisconoscenti tedeschi, canaglie coreane o cavernicoli sauditi.

Gli americani non andavano lasciati soli dopo l'11 settembre, quando furono inceneriti non dei simboli ma delle persone, e ognuno degli innocenti prigionieri delle Torri potevamo essere noi, per la cecità e la ferocia di quell'attacco.

Senza concedere loro né un soldo né un soldato, gli americani non vanno lasciati soli neanche adesso nonostante ciò che loro stessi pensano necessario e doveroso fare, e probabilmente faranno. Non perché meritino questa attenzione più di qualsiasi altro popolo sulla terra, ma perché la loro solitudine è un pericolo per ognuno di noi. Alzi la mano, anche nel corteo di oggi, chi pensa che un mondo con gli Stati Uniti soli contro tutti sarebbe un mondo migliore e più sicuro.

La politica, l'unica arma che conosciamo e che ci piace, è all'opera in queste ore, nel Palazzo di vetro di New York e fuori di lì. Non s'è mai fermata, nessuna bomba la fermerà.

La politica può ancora vincere, può fermare la guerra. Per vincere ha bisogno di essere sostenuta dalle voci di tante capitali pacifiste, e da voci che non siano incrinata di odio. «Lasciamoli soli», ha scritto qualcuno nei giorni scorsi a proposito degli americani. «Stiamo con loro, in pace», suonano molto meglio.



Domande per i pacifisti

Il primo dei dialoghi di Massimo Cacciari e Gad Lerner su "Europa". «Siamo consapevoli delle nostre responsabilità di europei?». «Non basta più dire: ripudio la guerra». «Nel movimento anche ideologismi e demagogia».



Dove nasce l'insofferenza per gli Usa

Saverio Vertone spiega che non è l'antiamericanismo a motivare il no di tanti occidentali a Bush: è il senso delle proporzioni. Lettera aperta di Federico Orlando a Nanni Moretti: manda il corteo all'ambasciata d'Iraq.

IL QUADRO DELLA SETTIMANA



La bandiera di tutti e non certo di una parte sola. Peccato che i colori della pace urtino i nervi

di qualcuno nel centrodestra italiano. Nella settimana che finisce oggi sulle strade di Roma, con centinaia di migliaia di persone a chiedere di fermare i venti di guerra, i politici della Casa delle libertà hanno perso un'occasione d'oro per rivendicare a se stessi la stessa vocazione pacifista della stragrande maggioranza del popolo italiano. Non è stata una mossa felice, neanche dal punto di vista della famosa comunicazione politica: perdono colpi. Peggio per loro, ma non per questo questa bandiera smetterà di essere di tutti, e di nessuno.

Al Consiglio di sicurezza colpo duro a Bush: gli ispettori smentiscono il riarmo iracheno

L'Onu frena la guerra, invece l'Italia la fa partire

Concesse agli Usa le vie di trasporto, l'Ulivo porta il governo in parlamento

Hans Blix parlando al consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, non ha piegato la testa di fronte alle pressioni degli Stati Uniti. Anzi ha detto chiaramente che quelle foto scattate dal satellite che dovevano inchiodare il regime di Bagdad, mostrate da Colin Powell come prove del riarmo e della frode irachena, altro non sono che «normale routine». «Non abbiamo prove che Saddam abbia in corso attività proibite», ha affermato il capo dell'Aiea, Al Baradei.

Se n'è andata così la prima giornata calda nel palazzo di vetro di New York. Con una delusione per gli americani - forse messa in preventivo - cui Washington ha replicato mantenendo ferme le proprie posizioni. Prima Powell e Straw sono tornati a denunciare la violazione della risoluzione 1441, poi Bush ha affermato che «in un modo o nell'altro Saddam sarà disarmato».

Mentre le diplomazie lavoravano a New York, a Roma il ministro Martino dava fuoco alle polve-

ri della polemica comunicando al parlamento che l'Italia ha messo a disposizione degli Usa non solo lo spazio aereo ma «le infrastrutture di trasporto»: autostrade, ferrovie, aeroporti. La rivolta dei partiti dell'Ulivo e di Rifondazione è stata veemente (perché unilateralmente l'Italia, senza aspettare l'Onu, fornisce mezzi all'intervento bellico) e ha subito ottenuto - da Casini, che in giornata si era richiamato non casualmente all'Onu - la convocazione di un dibattito parlamentare per la prossima settimana.

QUESTIONE DI STILE.



L'UNICITÀ DEL LUSSO, LA SUA ESSENZA

Solo su **FILES LUXURY** le novità più esclusive su automobili, barche, centri benessere, enogastronomia, gioielli, golf, hi-tech, moda, orologi, turismo ed altro.

IN EDICOLA IL N. 8

SOTHIS EDITRICE srl - Tel. 06 3296563/4 - Fax 06 3295624 - sothis@sothis.net

ROBIN Condry

Tony, dai una ripassata a Condry Rice. Lei pensa che il mondo ha reagito a Hitler solo nel '41, quando "loro" hanno reagito a Pearl Harbour. E la battaglia d'Inghilterra, l'Africa, la Norvegia, i nazi che si ritirano da Mosca, la Grecia, l'Indocina? Difendilo te, quel gran conservatore di Churchill.

Ingram COTTONSTIR®



PURO COTONE STIRA DA SE'

14 FEBBRAIO
S. VALENTINO
REGALAGLI
UNA
CAMICIA INGRAM
FARAI UN REGALO
ANCHE
A TE.

HIC&NUNC

IRAQ

Il Papa a Tareq Aziz: rispettate le risoluzioni

Ampio scambio di vedute sul pericolo di un intervento armato in Iraq in Vaticano. Il Papa ha chiesto al governo iracheno di rispettare «fedelmente, con impegni concreti», le risoluzioni dell'Onu. Aziz gli ha consegnato un messaggio di Saddam Hussein e ha assicurato la «volontà di cooperare con la comunità internazionale». Più tardi, parlando alla stampa estera, ha però escluso una visita di Giovanni Paolo II in Iraq.

FININVEST

Finisce in prescrizione il processo a Berlusconi

Con un «non doversi procedere» perché «i reati di falso in bilancio sono estinti per prescrizione» si chiude il processo per i fondi neri che vedeva imputati dirigenti del gruppo Fininvest, fra cui anche Silvio Berlusconi e il fratello Paolo. Nelle motivazioni il giudice precisa che Berlusconi, come gli altri, non può essere «prosciolto nel merito», ma grazie alle nuove norme varate nel 2001 dalla maggioranza.

CLONAZIONE

Muore la pecora Dolly per eutanasia

La decisione di uccidere Dolly, primo mammifero clonato, è stata presa perché sovriva di una malattia polmonare irreversibile.

SANITÀ

Oggi la giornata mondiale contro i tumori dell'infanzia

Attualmente nel mondo solo il 20% dei bambini malati di cancro può accedere alle cure più moderne. Agli altri viene negato ogni speranza di guarigione. Ogni anno in Italia si registrano mille nuovi casi.

Si conclude per "Europa" la prima settimana di vita, con un successo del quale ringraziamo i lettori e del quale daremo conto presto. Non usciamo in edicola domenica e lunedì, ci ritroviamo martedì 18.

Chiuso in redazione alle 20,30

Arafat cederà parte dei poteri

■ Il presidente palestinese Yasser Arafat ha accettato di nominare un primo ministro: un passo in avanti lungamente atteso con cui l'anziano leader spera di metter fine alle pressioni internazionali che da mesi spingono per una riforma del governo autonomo palestinese. Tuttavia non è stato fornito alcun nome, né fissata alcuna data.

Siria: Israele non rispetta l'Onu

■ Mentre l'Iraq ha aperto tutte le sue porte, senza condizioni e senza riserve, alle ispezioni dell'Onu, Israele continua a respingerle e a violare le risoluzioni delle Nazioni Unite ha detto il ministro degli Esteri siriano Farouq Al-Shara, ribadendo che il suo paese è favorevole a una soluzione pacifica della crisi con l'Iraq.

Lega araba, vertice straordinario

■ L'Egitto ha chiesto che la Lega Araba tenga un vertice con carattere straordinario e urgente dedicato alla crisi irachena. L'istanza è stata inoltrata dal ministro degli esteri Ahmed Maher al predecessore, Amr Mussa, che ricopre la carica di segretario della organizzazione. Quest'ultimo aveva già proposto di anticipare il vertice in Bahrein.

Annan al parlamento europeo

■ Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan parteciperà lunedì a Bruxelles ad una riunione straordinaria della conferenza dei presidenti dei gruppi politici dell'europarlamento, convocata dal presidente Cox per discutere della crisi irachena. La visita di Annan si inserisce in una giornata densa di appuntamenti.

Confini

A Washington a spiegare le “due Italie”

Qualche giorno fa, nel giorno cruciale in cui scoppiava la più grave crisi della Nato dalla sua costituzione, un ristrettissimo gruppo di studiosi e politici italiani dell'uno e dell'altro schieramento era a Washington a spiegare nelle sedi istituzionali e nei luoghi della cultura che il mondo – e tanto meno l'Italia - non si divide in filoamericani ed antiamericani , che chi vuole un'Europa forte non è nemico degli Usa, che le relazioni internazionali non si possono tagliare con l'accetta. Insomma, a spiegare la complessità.

E' stato così che la delegazione dello Iai (Istituto affari internazionali), guidata dal presidente Stefano Silvestri, si è trovata ad illustrare le due Italie, nel tentativo di dare un quadro a tutto tondo delle posizioni italiane.

E' toccato a Enrico Letta spiegare l' “altra” Italia, quella che Berlusconi non racconta a Bush, quella che pur essendo convinta della pericolosità di Saddam Hussein e della necessità di combattere il terrorismo, vuole con forza che le istituzioni sovranazionali vivano e svolgano il loro ruolo sulla scena internazionale. A cominciare dall'Onu, ma lo stesso vale per la Nato e per l'Europa. Perché il futuro delle relazioni tra le aree del mondo non possono esaurirsi nell'unilateralismo e così la pensa anche un vasto settore dell'opinione pubblica. L'altro tema collegato e centrale negli incontri che la delegazioni italiana ha avuto alla Casa Bianca, al Congresso e al Senato Usa è stato quello della Convenzione europea, del varo delle riforme in vista dell'allargamento. Anche su questo argomento lo sforzo di Letta è stato quello di sottolineare che un'Europa più forte conviene anche all'America, perché soltanto un'Europa unita può sostenere i costi di una posizione attiva in campo internazionale.

La delegazione italiana – gli altri componenti erano Mario Arpino, Salvatore Carruba, Ettore Greco e Dario Rivolta – ha trovato orecchie molto attente.

Ma è stato soprattutto l'incontro con un gruppo di senatori democratici a gettare un ponte verso un futuro di rapporti più avanzati. Il dubbio sull'intervento in Iraq serpeggia tra le nuove leve del partito di opposizione, anche se ufficialmente la presa di distanza non ci sarà. Almeno per ora. Per domani, l'Ulivo ha posto un mattoncino sul quale continuare a costruire. *(Mariantonietta Colimberti)*

Un movimento internazionale come ai tempi del Vietnam. E Bush va giù

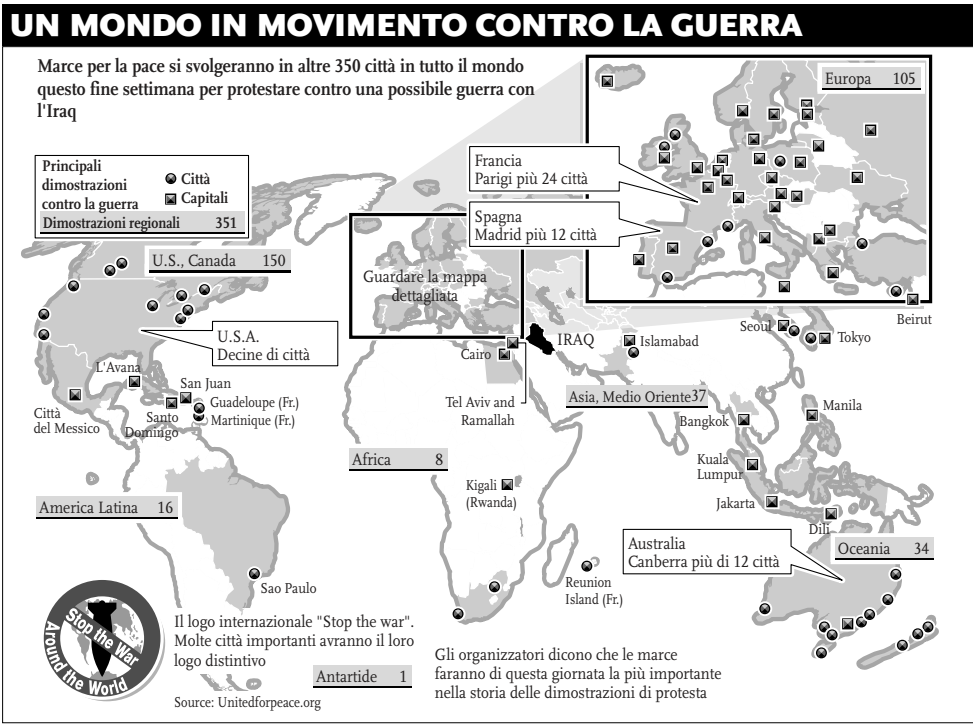
Gli ultimi sondaggi parlano di un'America attraversata da dubbi su una guerra non corroborata da ragioni chiare. Sarà anche per questo che ieri la Casa bianca ha usato per la prima volta toni meno perentori dei giorni scorsi. La guerra, se ci sarà, non sarà immediata, se la Casa bianca terrà conto degli orientamenti prevalenti nell'opinione pubblica.

La maggioranza degli americani - il 59% - è infatti favorevole a dare più tempo agli ispettori delle Nazioni Unite in Iraq. Lo afferma un sondaggio realizzato dal *New York Times*. Secondo la rilevazione, il 63% dei cittadini Usa ritiene che Washington non dovrebbe agire senza il sostegno dei propri alleati, mentre il 56% crede che l'America dovrebbe attendere il via libera delle Nazioni Unite.

Sono dati di non facile interpretazione. Certo è che non indicano un appoggio incondizionato alle guerra subito senza se e ma. Tra l'altro i dati sull'intervento militare vanno combinati con quelli riguardanti la popolarità del presidente e il consenso alla sua politica.

Il termometro qui continua a essere sopra il 50 per cento, ma è anche pericolosamente vicino al 50%, cioè verso il basso, e comunque ha registrato un crollo di 10 punti in un mese, dal 64% al 54%. Una discesa che porta la popolarità del presidente al livello più basso dall'estate precedente agli attentati dell'11 settembre.

Gli strateghi della Casa bianca potrebbero anche dedurre da questo calo di popolarità che il ricorso alla guerra, ora più che mai, potrebbe essere un diversivo essenziale. Per giunta, la diminuzione della popolarità è legata alle vicende economiche non proprio rosee. E la guer-



ra è notoriamente considerata da certe acute “teste d'uovo» un'iniezione efficace per ridare slancio a un'economia malata.

L'amministrazione statunitense comincia anche a valutare seriamente i movimenti d'opinione che a livello mondiale contestano la scelta della guerra. Il clima internazionale ha ormai i toni e le parole d'ordine dei tempi più duri della guerra del Vietnam. Gli uomini del

Bush possono anche infischiarne delle reazioni a livello di governo, molto meno di un sentimento dilagante e sempre più compatto a livello planetario contro la politica statunitense.

La giornata di oggi vedrà nelle piazze di tutto il mondo milioni di persone. Un assaggio di quel che accadrà oggi si è visto ieri nelle vie dell'Australia, un paese “angolo” generalmente in sintonia con gli umori statunitensi (il primo mi-

Alvaro Uribe invoca l'intervento militare americano «Il pericolo terrorista non è nel Golfo, è in Colombia»

Tutti parlano di Iraq, di Osama e di terrorismo internazionale. Guerra sì, guerra no, guerra forse. Nessuno che però abbia colto la gravità delle parole del presidente colombiano Alvaro Uribe, allineato da sempre al fianco degli Stati Uniti e che, da quando è stato eletto, sta incentrando il suo programma di governo sulla lotta al terrorismo. Proprio come George W. Bush. Ma cos'ha detto Uribe di tanto significativo?

PAOLO MANZO

Uribe ha chiesto a Washington che dispieghi una forza navale e aerea per combattere il narcotraffico nel suo Paese, proprio come quella che Bush ha intenzione di usare contro Saddam. Insomma ha reclamato che la Colombia sia trattata...come l'Iraq! Perché così si potrà ridurre, cito testualmente, «la fonte di finanziamento dei gruppi terroristi». Che la situazione in Colombia sia da anni al limite della sopportazione non è una novità ma, di sicuro, ci si

aspettava di più da Uribe, un presidente perfettamente allineato alle politiche neoliberaliste di Fmi e Stati Uniti e il cui cavallo di battaglia in campagna elettorale non erano state le politiche sociali, bensì la lotta a terrorismo e Farc. Oggi, invece, le Forze armate rivoluzionarie colombiane controllano una porzione di territorio superiore a quella della Svizzera nel sud del Paese. La richiesta odierna di aiuto militare da parte del presidente Uribe era già stata riportata dal quotidiano argentino *El Clarin*, il 16 gennaio scorso. Ma pochi l'avevano presa sul serio, considerandola una “boutade” poco credibile. Oggi, dopo l'attentato della scorsa settimana che ha

distrutto il club El Nogal causando oltre 30 vittime, Uribe ha ribadito con forza la sua tesi: «la minaccia terrorista non è in Iraq, è in Colombia!», spiegando in un'intervista rilasciata a *Radio Caracol* che, per lui, è assai più importante per la stabilità democratica del mondo la guerra al narcotraffico in Colombia di quella contro il rais. Un allarme che Uribe non lancia a caso in questo momento di venti di guerra, e che può essere interpretato in due modi. Chi è contrario alla guerra di Bush contro Saddam vede nella richiesta del presidente colombiano un modo, forse un po' provocatorio e “sudamericano”, per far capire a Washington, se mai ce ne fosse bisogno, che una volta aperto il vaso di pandora della guerra preventiva, sarà difficile chiuderlo. Colombia, Corea, Iran, Sudan, e via discorrendo. Si rischierebbe un'instabilità permanente a livello planetario, in cui diplomazia e negoziato lascerebbero spazio alle armi. Chi, invece, è più addentro ai fragili equilibri del Cono Sud, reputa quello di Uribe un modo come un altro per aprire ancor di più le porte alla presenza militare di Bush in Colombia (dove ci so-

no già oltre mille truppe speciali Usa) e, per “osmosi”, nel continente. Anche perché la rivolta di La Paz non lascia presagire nulla di buono. In Bolivia c'è un presidente eletto di stretta misura che tenta di applicare rigidamente le ricette del Fondo Monetario e di combattere la produzione della foglia di coca. Ma i risultati sono sotto gli occhi di tutti. E, per ricevere nuovi prestiti dal Fmi, le sue politiche monetarie restrittive e di riduzione dei salari, hanno scatenato la rabbia di un popolo ormai ridotto alla fame. Non sarebbe affatto strano che, dopo la Colombia di Uribe, anche la Bolivia di Sanchez de Losada chiedesse l'appoggio “logistico” dell'apparato militare di Washington, per restare alla presidenza. Uribe e Sanchez de Losada, quindi, rischiano di essere le due teste di ponte con cui gli Stati Uniti d'America tornano a fare una politica aggressiva in Sudamerica. La stessa che, nel primo decennio del Novecento, il presidente Usa Theodore Roosevelt aveva attuato con risolutezza, al punto da essere trasmessa ai posteri come la politica del “Big Stick”, del “grosso bastone”.

A Teheran il prossimo attacco a Bagdad ha molti spettatori interessati. L'Iraq sarà il prossimo bersaglio? Dipenderà dallo scontro tra i “petroliferi” e gli “ideologici” dell'amministrazione Bush

RENZO GUOLO

L'imminente attacco all'Iraq manda in fibrillazione l'Iran, che teme il ruolo di prossima, futura, vittima della guerra preventiva. Saddam è uno nemico storico per gli iraniani; ma la permanenza al potere di un Rais debole non dispiace a Teheran. La Guerra del Golfo ha impedito all'Iraq di esercitare un ruolo egemonico nella regione e di costituire una minaccia per il paese degli ayatollah. Teheran sa inoltre che, una volta caduto Saddam, difficilmente gli americani lasceranno la leadership agli sciiti iracheni, che pure sono in maggioranza nel paese. Il timore è che possano rinsaldare un'alleanza con i correligionari d'oltre confine. Per questo l'Iran non vede grandi vantaggi da una Desert Storm2

La prospettiva dell'esercito americano ai confini preoccupa Mohammed Khatami. Il governo riformista è impegnato in una duro scontro interno con i radicali, guidati dal leader religioso Ali Khamenei. Il presidente della Repubblica, nonostante lo scontento tra molti dei suoi sostenitori, insoddisfatti del “gradualismo” con cui cerca di fuoriuscire dalla rivoluzione religiosa, sia in aumento, gode ancora dell'appoggio popolare. Ma i radicali controllano esercito, servizi segreti, Pasdaran. Sono in grado di attivare una politica parallela, anche sul piano internazionale, a quella del governo. Non escluso l'appoggio ai gruppi jihadisti. Sono simili rapporti di forza che non permettono a Khatami di smentire i ricorrenti sospetti sul possibile ruolo di supporto al terrorismo islamico dell'Iran.

Secondo l'intelligence americana l'Iran ha ospitato, dopo l'attacco all'Afghanistan,

un figlio di Osama e dirigenti di Al Qaeda, espulsi , frettolosamente, pochi mesi dopo; ma nel suo territorio si muoverebbe ancora con tranquillità , almeno sino a oggi, quell'Abu Musab Al Zarkawi indicato da Colin Powell come la prova del legame tra Saddam e al Qaeda. Le stesse fonti affermano che, contando sulla complicità di servizi e Pasdaran, altri militanti legati a Bin Laden hanno trovato ospitalità in Iran. Gli iraniani fornirebbero anche le armi pesanti ad al Ansar, gruppo islamista curdo, legato ad al Qaeda, che controlla una fetta di territorio tra Iraq e Iran. Terriorito, peraltro, fuori dal controllo di Bagdad.

Secondo la nuova strategia della sicurezza nazionale, un paese che ospita e arma terroristi può essere attaccato. Per ora Washington ha messo la sordina al presunto legame pericoloso tra iraniani e al Qaeda. Aprire un altro fronte, anche solo politico, in Medio oriente sarebbe assai problematico per

la Casa Bianca.

Le sorti dell'Iran dipenderanno, oltre che dall'esito della probabile guerra in Iraq, anche dallo scontro interno all'amministrazione, divisa tra un “partito realista” e uno “idealista”. Se prevalesse la linea “idealista” di Paul Wolfowitz, che vuole «esportare la democrazia» nel mondo islamico, l'Iran potrebbe diventare presto uno dei bersagli degli Usa. In un tempo in cui la politica americana sembra guidata da categorie teologiche poco secolarizzate, la nuova sfida tra l'America e l'Iran farebbe impallidire quella dei tempi dello shah e della crisi degli ostaggi segnata dallo slogan dell'America “Orchessa del mondo”.

Se prevalesse , invece, la linea realista e “petrolifera” di Cheney e Rumsfeld, l'Iran potrebbe non correre pericoli immediati. A patto che Desert Storm 2 si concluda senza troppi scossoni e che i sauditi, dopo una si-

mile dimostrazione di forza, rivolta, sul piano politico, in primo luogo a loro, siano ricondotti alla ragione: tagliando l'intricato nodo dei rapporti con il fondamentalismo islamico.

Il fiato sul collo degli americani sui confini iraniani rinfocola comunque lo scontro interno tra riformisti e radicali. Mentre Khatami apre il conflitto istituzionale con i radicali , chiedendo maggiori poteri per il presidente della Repubblica e il ridimensionamento delle istituzioni religiose, la guerra può favorire i seguaci di Khamenei. Questi ultimi avrebbero buon gioco, con l'inevitabile appello a serrare le fila in caso di emergenza bellica, a costringere all'angolo i riformisti, accusati di condurre una politica estera poco ideologica e orientata secondo un pragmatico interesse nazionale. Sotto le macerie di Bagdad potrebbe restare così anche il nuovo corso iraniano.

Marcia/1. Pronti, partenza, via!

■ L'appuntamento per la marcia di oggi è a piazzale Ostiense, ore 14.00. Il corteo si muoverà verso il Circo Massimo, passerà accanto al Campidoglio, al Quirinale e si snoderà lungo via Merulana. Le migliaia di partecipanti confluiranno tutti a piazza San Giovanni, dove è allestito il palco e verranno tenuti i comizi.

Marcia/2. Partecipanti e adesioni

■ Il comitato promotore del corteo comunica su sito www.fermiamolaguerra.it che le adesioni alla marcia sono state migliaia. In piazza anche l'intero Ulivo (Udeur compresa, Sdi escluso), il Prc, due sindacati confederali (Cisl e Cgil, ma non la Uil) e di base (Cobas), girotondi e movimenti, la Tavola della pace, Libera, Emergency, Reti in opera, Pax Christi.

Marcia/3. Canti, suoni e balli

■ La scuola popolare di musica di Testaccio allietterà i partecipanti al corteo con canzoni popolari dell'800 e del 900: tra queste *Stornelli di esilio* e *Addio Lugano*. Li dirige Giovanna Marini (tornata famosa grazie al *Il fischio del vapore*, titolo del cd pubblicato insieme a Francesco de Gregori), ma di musica, al corteo, ce ne sarà tanta...

Marcia/4. E in tutto il mondo...

■ La giornata per la pace è stata indetta anche in oltre 300 città di 60 Paesi: manifestazioni sono previste in ogni parte del mondo, da Bangkok a Johannesburg, da Seul all'Avana. E ancora in Brasile e in Argentina, in Pakistan e in Africa, in Australia e in Asia, in tutte le principali città europee e negli Usa, con un enorme sit in a New York.



20 ottobre 1967
Pacifisti americani e Guardia nazionale davanti al Pentagono

FORUM DELLA DIREZIONE DI EUROPA CON FRANCESCO RUTELLI

«Con le sue scelte il governo ha indebolito l’Ue. Il nostro dissenso non è antiamericanismo»

La pace preventiva antidoto alla guerra

«L’Ulivo ha imparato dai successi e dagli errori. Ed ha imparato, soprattutto, a far tesoro della sua classe dirigente, della sua complessità, delle sue diversità». Francesco Rutelli è in partenza per Bologna, dove è prevista la sua partecipazione al convegno che segna una nuova importante fase di rilancio del centrosinistra. Nel segno di una ritrovata unità. «Noi – sottolinea Rutelli - non siamo e non saremo come la destra. Noi non avremo mai un Berlusconi, la nostra forza sta nella consapevolezza della pluralità, che corrisponde alla fisionomia del nostro elettorato. L’Ulivo, anche nel momento del ritorno di Romano Prodi, probabile e che io auspico, ma che occorre tener fuori dall’orizzonte politico contingente per non logorarlo, non potrà mai piegarsi alla logica padronale che caratterizza il centrodestra. Il capo dell’Ulivo deve essere, piuttosto, un direttore d’orchestra, capace di dare armonia a voci diverse».

E’ un ottimismo fondato quello che si respira a Bologna?

Oggi il centrosinistra appare meno immaginifico e più serio, rispetto ad un centrodestra che ha saputo far sognare gli italiani e, deludendoli, ha dimostrato la sua inaffidabilità. Io penso che possiamo vincere, già dalle prossime elezioni amministrative. Ma dobbiamo essere capaci di dimostrare qualcosa in più che non solo la forza della serietà. Dobbiamo presentare al paese un disegno politico proiettato nel futuro, che ci faccia uscire dal declino. Una politica nuova per una nuova Italia.

Una politica che sappia anche ascoltare...

Certo. Sarà necessario dotarci di strumenti che esaltino la partecipazione, a partire dalle primarie. Dobbiamo immaginare larghe consultazioni della nostra gente, un coinvolgimento popolare, democratico, civico. Anche per far entrare in politica nuove personalità della società civile.

A proposito del ritorno di Prodi, si è ripetutamente parlato di una rivalità tra voi per la leadership...

Invenzioni. Il mio rapporto con Romano Prodi è molto buono. Ci siamo parlati più volte nelle ultime settimane senza certo fare comunicati stampa. E sono rapporti buoni perché insieme parliamo del futuro, delle cose da fare. Non c’è nessuna rivalità. Non c’è oggi e non ci sarà domani.

L’Ulivo ha metabolizzato la sconfitta del 2001? E cosa deve cambiare?

Noi abbiamo perso le elezioni con un distacco minimo per quanto riguarda i voti nella parte maggioritaria. Con un divario più netto, invece, per quanto riguarda la quota proporzionale. Questo perché nel centrodestra è più forte l’identità dei partiti. Dopo le elezioni abbiamo corso un grave rischio, con l’apertura di una sorta di regolamento di conti tra le due anime del centrosinistra: quella riformista e quella più radicale. E’ ciò che sta avvenendo, del resto, in tutte le democrazie occidentali. Persino negli Stati Uniti, ad esempio, il campo democratico è stato messo a dura prova dal dualismo tra i sostenitori della linea di Gore e quella di Clinton. La stessa dialettica segna il dibattito politico in Francia, in Germania, e presto sarà così anche in Inghilterra. Noi, in questo quadro, rappresentiamo un’esperienza originale e positiva – e forse sottovalutata – perché abbiamo recuperato la consapevolezza del dover essere insieme, uniti nell’opposizione. Ora dobbiamo riuscire a fare un deciso passo in più. Coniugando l’unità e la necessaria articolazione delle forze che compongono la coalizione con un progetto politico per il futuro, per corrispondere meglio alle domande di una società complessa come quella italiana. All’interno di questo disegno è molto importante il ruolo della Margherita, motore di un riformismo moderno, coerente con i suoi ideali unitaria e ulivista.

«Io auspico e ritengo probabile un ritorno di Romano Prodi, ma penso che vada tenuto

fuori dall’orizzonte politico contingente per non logorarlo». «Il conflitto permanente,

che sembra essere la nuova dottrina Usa, non è compatibile con la nostra cultura»

Quale ruolo hanno avuto in questa ripresa i movimenti? E quale è, oggi, lo stato dei rapporti tra essi ed i partiti?

C’è nel paese un’attesa profonda di cambiamento. Un’esigenza diffusa di alternativa a questa destra. Su questo non c’è distinzione tra movimenti e partiti. I sei mesi dopo le elezioni sono stati difficili. Il centrosinistra ha attraversato un momento critico quando molti si sono risvegliati di colpo, realizzando che aveva vinto la destra. Che governava Berlusconi. Uno shock che ha prodotto un effetto positivo. Una voglia di riscatto. In quel momento è scattata una domanda: una richiesta di più opposizione, cui è seguita una fase di dura contrapposizione su temi caldi come quello del lavoro, della difesa dei diritti, o della giustizia ad personam. Ma non c’è stata mai una frattura sostanziale rispetto ai movimenti. Questo non vuol dire che non esista una componente portata ad un maggiore radicalismo. Ma credo che sia minoritaria, rispettabile ma assolutamente non determinante.

A proposito di movimenti, domani c’è il banco di prova della marcia per la pace a Roma. Qualcuno prevede contestazioni. Una parte della sinistra antagonista, ad esempio, non gradisce la partecipazione della Margherita...

Dico subito una cosa: se alla manifestazione per la pace intendesse partecipare un parlamentare del centrodestra – e qualcuno ha detto che forse verrà – io credo che andrebbe accolto srotolando tappeti rossi o persino azzurri...Per il resto la contestazione da parte di qualche estremista, magari vetero-stalinista, sarebbe per me una medaglia. Ci saranno anime diverse. Qualcuno manifesterà contro la guerra in sè. Qualcuno contro la “guerra americana”. Qualcun altro contro “questa” guerra. Io vado a portare la mia idea come ciascuno dei manifestanti.

La stragrande maggioranza degli italiani è contraria alla partecipazione dell’Italia alla guerra, soprattutto se questa dovesse essere al di fuori di un mandato dell’Onu. Ma su questo tema c’è il silenzio dell’informazione...

Berlusconi ha messo la sordina al tema della guerra. Se qualcuno si chiede ancora a cosa serva il controllo della televisione, ora ha la risposta. Avete visto Porta a porta? Su dieci trasmissioni Vespa avrà dedicato sì e no una puntata alla questione che oggi è in cima alle preoccupazioni degli italiani.

Per non parlare dei telegiornali.

Come valuta politicamente la linea tenuta dal governo in questa crisi?

Berlusconi ha fatto una scelta politica disastrosa per il paese. Ha collocato l’Italia fuori dal nucleo fondatore dell’Europa, dove era sempre stata, e nello stesso tempo non ha utilizzato l’opportunità che paradossalmente era offerta ad un paese governato dal centrodestra. Vale a dire utilizzare una affinità politica con l’amministrazione americana per cercare di essere un ponte, un elemento di riavvicinamento tra atlantisti ed europeisti. Quella di Berlusconi è stata una posizione politica catastrofica: aveva addirittura definito inutile il vertice europeo ed ha tentato persino di dissuadere il premier greco, presidente di turno dell’Ue, dal tenere il vertice di lunedì prossimo. Così l’Italia ha abdicato al suo ruolo annegando nell’irrelevanza.

Perché Berlusconi, di solito così attento ai sondaggi, questa volta ha deciso di prendere una posizione tanto impopolare?

Rispondo sceneggiando un possibile colloquio tra Bush e Berlusconi. Bush: “ Caro Berlusconi, le guerre si dividono in due categorie. Quelle che si vincono e quelle che si perdono. Questa io la vinco. Dunque, amico mio, ti conviene pagare il prezzo iniziale del dissenso per partecipare con noi alla vittoria”. Berlusconi ha fatto il calcolo: pagare pegno adesso e sperare di incassare dopo. Una scelta cinica e pericolosa.

Questa crisi ha allargato l’Atlantico. Rischia di provocare uno “strappo” tra Europa e Stati Uniti le cui conseguenze è difficile prevedere. Possiamo oggi non essere alleati degli Usa in questa probabile guerra. Ma il dopo come si gestisce?

Questo è il tema decisivo che è stato sollevato dal pensiero multilateralista e democratico, rispetto all’operato dei “falchi” neorepubblicani. L’America imperiale e del potere coercitivo, che rinuncia al potere di convinzione e persuasione è l’America che rinuncia alla sua leadership di valori. Esasperare lo strapotere militare e tecnologico ad esso connesso, potrebbe rivelarsi miope. In America si è aperto un grande dibattito sul manicheismo: il bene contro il male. E’ una questione che

sta tradizionalmente nel ventre della società americana, e solo in essa, e che ha implicazioni diverse, compresa quella religiosa. Da molti anni tutto questo non si era tradotto in una dottrina politica. A questo si aggiunge il rischio del terrorismo, che inevitabilmente porta acqua al mulino del “o con noi o contro di noi” alimentando il pericolo delle radicalizzazioni. In questo scenario il rapporto con gli Usa è davvero molto complesso. Oggi noi abbiamo un dissenso molto serio rispetto all’amministrazione americana. Dobbiamo assolutamente impedire che questo si trasformi in antiamericanismo.

Ma se la società americana è quella che lei ha descritto, malata di manicheismo, allora il problema va oltre il nodo politico rappresentato dall’amministrazione Bush...

Per fortuna la società americana è democratica. E questo fattore è decisivo nei cambiamenti: è la società che ha fatto uscire l’America dall’incubo del Vietnam. Non possiamo avere degli Usa una visione statica. Ma ciò che preoccupa è la debolezza del pensiero democratico. Nelle ultime settimane ho avuto modo di parlare con Fischer, il quale mi ha detto una cosa che fa pensare: noi progressisti non siamo ancora usciti dal dopo Muro di Berlino. Il riformismo della “terza via”, quello degli anni Novanta di Clinton e Blair, si è arenato. Basta vedere il rischio di disgregazione europea, con l’allontanamento dell’Inghilterra dall’euro. In America c’è oggi un potente centro di pensiero, rappresentato dal neorepubblicanesimo. Quello che dice: “Noi siamo il bene”, “noi democratizzeremo il mondo”, “noi dobbiamo rovesciare le dittature islamiche”, anche nei paesi arabi moderati. Il pensiero progressista, invece, è debole. E per di più, come detto, diviso tra riformisti e radicali. La destra punta in politica sul conflitto permanente, che elettoralmente premia. In tutto il mondo. La guerra è solo il primo passo di questa strategia. La nostra risposta è diversa: la via del conflitto permanente non è compatibile con la cultura politica e sociale italiana. Così, se Berlusconi preferisce sulle questioni del lavoro stare con D’Amato e non con Pezzotta, perde. E se preferisce stare con Bush e non con l’Europa, credo che perderà lo stesso.

Con le sue scelte il governo italiano ha indebolito l’Europa. E l’Europa oggi sta di fronte al baratro della guerra con tutta la sua debolezza...

La guerra sarebbe disastrosa perché renderebbe tutti peggiori. Il punto è riuscire ad articolare un no alla guerra, associato ad alcuni sì. Sì al disarmo di Saddam. Sì a che questo disarmo lo facciano le Nazioni Unite. Sì ad un impegno che impedisca l’umiliazione dell’Onu. Sì ad una iniziativa coraggiosa per la pace in Medio oriente. Sì, infine, ad una forte azione politica per rimettere in piedi l’Europa.

Da Torino lei ha lanciato il tema della Difesa europea come una priorità. Perché?

Ho proposto una questione che potrebbe essere considerata eccentrica in questo quadro di crisi: quella dell’esercito europeo. Tema fondamentale. Perché se l’alleanza occidentale non vedrà la nascita nell’arco dei prossimi dieci anni, anche in questo campo, di una forte soggettualità europea, l’America sceglierà l’alleanza “à la carte” all’interno dell’Europa, perpetuando l’unilateralismo: l’Afghanistan con i turchi, l’Iraq con gli inglesi, e così via...Mentre un’Europa forte deve assumere le sue responsabilità, con i suoi valori e una sua autonoma capacità di proiezione internazionale. Perché solo un’Europa più forte e unita è un fattore di pace preventiva. Ecco, il nostro slogan potrebbe essere “costruiamo una pace preventiva per scongiurare la guerra preventiva”.

a cura di Francesco S. Garofani



Pace in Austria
A Klagenfurt, in Austria, si è svolta ieri una grande marcia contro la guerra. I cartelli della foto inneggiano alla pace e ricordano che «odio genera odio»



Omissis di Mbeki
Nel discorso sullo stato della nazione il presidente del Sudafrica Thabo 'Mbeki ignora l'Aids. E suscita così la dura protesta delle organizzazioni per la cura.



Turisti speciali
Una banda musicale accoglie un gruppo di turisti sudcoreani nei pressi di monte Diamante. Ieri 500 visitatori del sud hanno varcato il confine del nord.



Cultura americana
L'ambasciatore Bill Montgomery a Belgrado inaugura il centro culturale di Nis, 200 km dalla capitale. E' il terzo centro culturale Usa aperto in Serbia e Montenegro.

IL DOMINO DELLA CRISI

L'Arabia Saudita e i riverberi della nuova guerra del Golfo

Il gigante del petrolio ha paura di crescere

Accusato di avere sostenuto la cultura dell'odio contro l'Occidente e di non collaborare efficacemente nella lotta contro il terrorismo, il regno saudita è costretto a condividere più le pene che i piaceri di quello che il “Washington Post “ definì un « matrimonio di convenienza » con l'amministrazione americana. Primo esportatore di greggio al mondo, l'Arabia Saudita è stato un paese a lungo politicamente, socialmente e culturalmente cristallizzato: oggi è come un enorme blocco di ghiaccio che però inizia ad avere qualche piccola crepa e a sciogliersi: la società civile saudita comincia a muoversi.



Immagine tratta da «Le immagini di un secolo»

siness, dell'università e della religione, e discusso con il principe ereditario Abdullah, si fa strada l'idea che questo consiglio, sovrano consenziente, possa assumere un potere legislativo ed essere eletto direttamente dal popolo. Sempre leggendo il documento, è auspicabile che un'incisiva riforma istituzionale sia accompagnata dallo sviluppo della società civile, dalla libertà di espressione e di stampa, dal riconoscimento del ruolo della donna e, *dulcis in fundo*, dalla diffusione della cultura del dialogo e della tolleranza contro quella dell'esclusione e della violenza.

Una settimana prima dell'incontro con i riformisti, lo stesso Abdullah aveva invitato gli stati della Lega Araba, e quindi anche l'Arabia Saudita, a promuovere le necessarie riforme al loro interno ampliando la partecipazione politica interna e sostenendo il ruolo pro-attivo del settore privato. Questo invito, che pur si apre a molteplici spiegazioni di natura interna e regionale, potrebbe tra l'altro riconoscere la necessità di dare spazio ad un' opposizione legittima e legalizzata, la cui assenza rimane una delle più gravi cause del radicalismo e della paralisi politica del mondo arabo.

Spiragli di democrazia

Ma non corriamo troppo. È possibile che il nuovo Majlis possa essere eletto nel breve termine e ricoprire un ruolo più incisivo nella gestione degli affari pubblici. E' invece impossibile intravedere, nelle imminenti riforme, una tendenza anti-establishment religioso. Il forte legame della famiglia reale saudita con quella wahabita resisterà alle intemperie del momento. Al limite, si assisterà all'emarginazione graduale di quella parte del « clero » più radicale attraverso una riforma del sistema educativo, fortemente dominato dall'istruzione religiosa. Il clero, dunque, nel suo insieme, continuerà discretamente a consigliare l'operato del sovrano. In merito alle riforme del sistema educativo, c'è soltanto da auspicare che ai primissimi passi compiuti in questa direzione possano seguirne molti altri. Al momento, la sola nota da registrare è il tentativo di legare le immatricolazioni universitarie al mercato del lavoro e alle esigenze di sviluppo del paese. Secondo la notizia pubblicata, lo scorso 4 febbraio, dal quotidiano saudita *al-Sharq al-Awsat*, il Consiglio ha approvato la creazione di nuove facoltà tecniche e scientifiche all'interno delle più prestigiose università del paese. Segno, questo, che si avrà sempre più bisogno di medici, ingegneri, agronomi o fisico.

Qualcosa si muove anche nell'economia. L'ultimo Consiglio dei ministri ha approvato un decreto per procedere all'apertura al capitale straniero del settore assicurativo e dei servizi legati al trasporto e alla distribuzione dell'elettricità. Prevede, inoltre, un'ulteriore spinta alla saudizzazione del mercato del lavoro portando, nel prossimo decennio, la presenza dei lavoratori stranieri al 20% del totale degli abitanti del paese. E perfino l'editoria sembra aprirsi agli stranieri con la facoltà offerta alla stampa estera di aprire uffici di rappresentanza in loco.

Tutto questo appare ai nostri occhi, cinici e disincantati, come la punta dell'iceberg. Un enorme blocco di ghiaccio che però inizia ad avere qualche piccola crepa: i Sauditi cominciano a muoversi. A livello interno, cercano di evitare l'aggravio delle tensioni politiche, sociali ed economiche scaturite dalla cultura e dalle pratiche, oramai inefficaci, dell'economia petrolifera di rendita. A livello internazionale, si oppongono alla perdita della centralità geopolitica e strategica ancora oggi tutelata, anche se non all'unanimità, dall'amministrazione Bush. Il futuro saudita dipende oggi più che mai dall'ampliamento del dialogo politico a più larghi strati della società e su una nuova visione strategica delle sue preziose risorse naturali e umane.

Spot anti-Bush della chiesa di George W.

E' una vera e propria offensiva mediatica quella lanciata dal *Nation Council of Churches* contro la guerra. Il Consiglio nazionale delle chiese ha programmato una serie di spot televisivi di 30 secondi destinati alla diffusione attraverso i canali via cavo dalla *Cnn* e della *Fox* in molte città, comprese New York e Washington.

I grossi network tv si sono rifiutati di trasmettere gli spot sulle reti nazionali in orari diurni, quindi si è dovuto passare per le reti locali affiliate e le tv via cavo. Il testo dello spot, che ha come protagonista il capo dei vescovi della Chiesa unitaria metodista - quella cui appartiene il presidente George W. Bush - ha un messaggio chiarissimo: scatenare una guerra contro l'Iraq «viola la legge di Dio e gli insegnamenti di Gesù Cristo»

La campagna rientra nella più vasta mobilitazione mediatica - tv, radio e carta stampata - della coalizione che negli Stati Uniti si oppone alla guerra in Iraq, *Win Without War* (WWW) cioè «vincere senza fare la guerra», di cui oltre al *National Council of Churches*, fanno parte molte organizzazioni, tra le quali il gruppo internet *MoveOn.org* (nato in California nel 1998 per opporsi al procedimento di impeachment dell'allora presidente Bill Clinton) - cui va il merito di aver raccolto circa un milione di dollari per la campagna attraverso le donazioni private - la *True Majority*, il *Sierra Club*, il *Now* (Organizzazione Nazionale delle Donne), i *Medici per la Responsabilità Sociale* e i *Business Leaders for Sensible Priorities* (che si può tradurre come «imprenditori che si battono per priorità ragionevoli»).

Il primo spot di WWW, mandato in onda a partire dal 16 gennaio, era stato il controverso "la margherita", che riprendeva un'idea, che al tempo fece scalpore, della campagna presidenziale di Lyndon B. Johnson del 1964: una bambina che sfoglia una margherita al tempo del conto alla rovescia del lancio di un missile: staccando l'ultimo petalo si aziona l'esplosione, e sullo schermo appare il fungo atomico.

Il secondo spot di WWW aveva come protagonista l'attrice Susan Sarandon che chiede a un "esperto": «Che cosa ci ha fatto l'Iraq?». Le risponde Edward Peck, ambasciatore statunitense in Iraq durante l'amministrazione Reagan: «La risposta è: nulla. L'Iraq non ha niente a che fare con l'11 settembre, niente a che fare con al-Qaeda».

La messa in onda di questo spot ha coinciso con il Discorso sullo Stato dell'Unione (28 gennaio), in cui il presidente Bush ha detto agli americani di aver prove "inoppugnabili" che collegano il regime di Saddam Hussein con la rete del terrorismo internazionale.

Nell'ultimo spot, andato in onda nei giorni scorsi, l'attrice Janeane Garofalo - una delle protagoniste della famosa serie *The Sopranos* - dice di continuare a chiedersi: gli Stati Uniti hanno il diritto di invadere «un paese che non ci ha fatto niente?». Le risponde il vescovo metodista Melvin G. Talbert: «Nessuna nazione cristiana ha questo diritto. E' una violazione della legge internazionale, della legge di Dio e della dottrina di Gesù Cristo. L'Iraq non ci ha fatto nulla di male. La guerra creerà solo più terrorismo e un mondo molto più a rischio per i nostri figli». Talbert, in un'intervista recente, ha spiegato di aver deciso di registrare lo spot dopo che ai leader delle chiese metodiste era stato rifiutato un incontro privato con il presidente Bush.

ANTONELLA CARUSO

La seconda e più temibile madre di tutte le battaglie, secondo l'espressione che accompagnò il grido di guerra di Saddam Hussein durante l'operazione *Desert Storm*, si avvicina minacciosa. Nubi di instabilità si addensano nel cielo già fortemente perturbato del Medio Oriente. E prima che la tempesta scoppi, c'è già chi tenta di arginarne i nefasti effetti innalzando e rafforzando le proprie difese interne.

E' il caso dell'Arabia Saudita. Fondato sull'alleanza settecentesca tra il clan degli al-Saud e del predicatore puritano Muhammad Abd el-Wahhab, il regno saudita è oggi messo alle strette dalla nuova guerra americana contro l'Iraq e, soprattutto, dagli effetti dirompenti degli attentati terroristici dell'11 settembre, perpetrati quasi esclusivamente da mani saudite. Il Principe ereditario Abdullah ibn Abd al-Aziz, sovrano di fatto del regno, deve operare la svolta necessaria alla vita pubblica del paese, per lungo tempo dominata dal patto politico-religioso saudita-wahabita e sostenuta dall'abbondanza di petrolio. Abdullah dovrà ripristinare il prestigio internazionale del regno e riconquistare la fiducia del suo migliore alleato, gli Stati Uniti d'America. Accusato di avere sostenuto la cultura dell'odio contro l'Occidente e di non collaborare efficacemente nella lotta contro il terrorismo, il regno saudita è costretto a condividere più le pene che i piaceri di quello che il *Washington Post* definì un « matrimonio di convenienza » con l'amministrazione americana.

I petrodollari non bastano

L'Arabia Saudita, è, e resterà ancora nel medio-lungo tempo, il primo esportatore di greggio al mondo. Con un quarto delle risorse mondiali di greggio accertate, e con la capacità di esportare fino a 10.5 milioni di barili al giorno, non teme la concorrenza. Analisi energetiche attendibili concordano sull'impossibilità russa, centro-asiatica e irachena a colmare il gap esportativo con il colosso saudita almeno per il prossimo decennio. Insostituibile swing producer, il regno saudita è pronto ancora una volta ad attenuare gli effetti negativi delle interruzioni di greggio in qualsiasi regione del globo. La particolare congiuntura energetica del momento determinata dalla perdita sul mercato, soprattutto americano, di oltre 1 milione di barili al giorno di greggio venezuelano e l'imminente interruzione del flusso iracheno come conseguenza della guerra contribuiscono, almeno nel breve termine, a rafforzare il primato saudita. E per usare le parole di Anthony Cordesman, uno dei più autorevoli esperti americani del Golfo Persico, «l'Arabia Saudita continuerà a dipendere dall'Occidente (e dagli Usa) per la sua sicurezza così come l'Occidente dipenderà dall'Arabia Saudita per il suo greggio».

Nonostante il primato energetico, o forse proprio per questo, il regno arabo non è riuscito a ben governare le sue evoluzioni socio-economiche. Il dato più preoccupante è rappresentato dalla forte crescita demografica del 3% annuo contro una ben più modesta crescita economica di circa l'1%. L'allarme suona ancora più forte se si aggiunge l'alto tasso di disoccupazione, fissato ufficialmente al 15% ma destinato ad aumentare; la quasi totale dipendenza delle entrate dello Stato dalle ricette del petrolio e la presenza elevata di manodopera straniera che si aggira oltre il 60% del totale della sua forza lavoro.

A livello politico, è possibile prevedere un allargamento del Majlis al-Shura (Consiglio Consultivo), embrione di Parlamento nominato dal Re Fahd nell'immediato dopoguerra del Golfo e tuttora avente una limitata funzione consultiva. Grazie al documento preparato da oltre cento alti esponenti del mondo della cultura, del bu-

Prima di andare quì



passate da qui.

Bit 15 - 18 Febbraio
Pad. 11 Stand G26-H35



sabato 15 febbraio 2003

Casini: basta con le risse

■ «Voglio sperare che in un momento tanto delicato maggioranza e opposizione insieme sappiano uscire da una logica deprimente di reciproca contrapposizione e di estenuanti polemiche». Lo ha detto il presidente della Camera a Firenze, riferendosi ai temi delle riforme istituzionali - necessario completare il percorso federalista - e della pace.

✎ L'aria che tira ✎

L'Ulivo prova a far partire la “terza fase”

È come se l'Ulivo risalisse sul pullman. Al convegno di Bologna il clima più meno è questo. Il centrosinistra guarda alle sue radici, ripercorre le tappe iniziali del suo “momento d'oro”, ma lo fa senza nostalgie, consapevole che bisogna “tenersi pronti” perché la stagione della rivincita può arrivare presto. Al di là degli scenari in politichese, del dibattito invero ormai quasi scontato sulla proposta di D'Alema e la replica di Cofferati, del tema decisamente trito della “pace” tra i prodiani e il presidente dei Ds, la sostanza della giornata bolognese è che i dirigenti dell'Ulivo scelgono di rifare le valigie e rimettersi in viaggio, come fece Romano Prodi dopo aver deciso di accettare di sfidare Berlusconi.

L'Ulivo vuole arrivare all'appuntamento delle elezioni europee avendo pronto un nuovo progetto di governo, essendosi dato una sede e un metodo per decidere, avendo aperto un rapporto con le altre realtà che si oppongono al centrodestra. Le comunicazioni ascoltate ieri dai leader della coalizione all'interno della Multisala di via dello Scalo rappresentano in questo senso un bel malloppo di “materiali” da mettere nello zaino. Naturalmente, non è affatto detto che sia la volta buona. Però l'obiettivo è questo, e su questo obiettivo tutti sembrano veramente d'accordo.



Un'altra cosa, anzi una persona, che mette d'accordo tutti è Romano Prodi. «Quando sarà il momento, sarà con noi», ha scandito Pierluigi Castagnetti arrivando a Bologna, ma l'auspicio che si possa riprendere al più presto, al termine del mandato europeo, il cammino interrotto con il professore è emerso chiaro dalle parole di tutti i presenti, senza distinzioni tra centro e sinistra. Lo stesso tema delle primarie perde centralità in questo quadro. E spinge la coalizione a riflettere più che sulle regole e sull'organizzazione, sui temi del programma e del rapporto con la società civile. Una tendenza che non può che far piacere a Sergio Cofferati, all'interno della quale va letta anche la proposta di D'Alema di dar vita a un “comitato nazionale” della coalizione, che coordini l'attività parlamentare e politica e che avvii la riflessione sul programma e il dialogo per allargare la coalizione.



Ovviamente, il tema del sì a D'Alema - no a D'Alema ci ha deliziato per l'intero pomeriggio. Con i soliti corollari: se i segretari debbano stare dentro o fuori, se i movimenti debbano esserci da subito o entrare fra un po', quale sia la dose giusta di riformismo e di intransigenza. Un dibattito nel quale l'Ulivo è bravissimo, anche a dividersi. Un dibattito nel quale, come ha osservato Arturo Parisi nell'introduzione di ieri mattina, la scadenza delle elezioni europee rischia di introdurre nuove occasioni di divisione: perché l'Ulivo in Europa non ha una casa, e più prosaiamente anche perché si vota col sistema proporzionale. Spetta adesso ai leader dimostrare qualcosa di più delle buone intenzioni. Sapendo, come ha detto ancora Parisi, che la forza della coalizione è nella sua unità, ma anche nel suo essere un soggetto articolato. E che per uscire dalle pastoie organizzativistiche occorre costruire finalmente quella che Rosy Bindi chiama «la cultura dell'Ulivo», una sintesi vera delle differenze senza rendite di posizione o pretese di primogenitura. Riuscirci sarebbe un bene per l'Ulivo, ma soprattutto sarebbe un bene per l'Italia.

NANDO
DALLA CHIESA

Le bandiere e i sentimenti. Le bandiere e la retorica. Le bandiere e le identità. Le città italiane sono diventate d'incanto più belle. Anche quelle più grigie e condannate a vivere senza cielo. Le stoffe arcobalenate sventolano ai balconi e alle finestre hanno regalato un senso nuovo alle case, alle vie, alle piazze. Le hanno trasformate in altro, in una specie di grande presepe nel quale confluisce e si

Sull'indulto la confusione impera

■ Non accennano a chiarirsi le posizioni sull'indultino approvato alla Camera ed appena arrivato in Senato. Calvi (ds) ha confermato che il provvedimento desta perplessità ma ha negato che esistano accordi tra partiti per un eventuale ampio atto di clemenza. Prc accusa invece Ds e Fi di volerlo affossare.

Borrelli: Castelli detesta i rumori

■ L'ex procuratore di Milano a Bruxelles, dove ha ricevuto il dottorato honoris causa dell'Università cattolica «per il suo impegno nel difendere l'indipendenza della giustizia in Italia», ha affermato che nel nostro Paese c'è «una insoddisfazione verso tutto ciò che disturba il manovratore. La preoccupazione del ministro è l'abbattimento del rumore».

Energia, Marzano si è svegliato?

■ Il governo ha anticipato a dicembre di quest'anno l'abolizione del rimborso degli oneri di sistema dovuti all'Enel. All'ex monopolista spetterebbero circa 1,5 miliardi di euro per gli stranded costs, somma molto lontana dai 7,8 miliardi inizialmente stimati nel caso in cui l'Enel avesse potuto contare su rimborsi fino al 2007.

Stop definitivo alla diretta Rai, con Saccà resta solo Forza Italia

Per chi non potrà scendere oggi in piazza a manifestare per la pace, appuntamento su La7 e Rai news 24

(se avete il satellite). Il servizio pubblico ha deciso di abdicare alla sua funzione. Nello scaricabarile con

il Cda che durava da giorni, alla fine è stato il direttore generale a rimanere con il cerino in mano. Protesta

l'opposizione, protestano i giornalisti, protestano anche i dirigenti di viale Mazzini. L'unica speranza è che

la vicenda convinca i presidenti delle Camere a chiudere al più presto il capitolo dell'attuale gestione

Alla fine oggi, chi non potrà andare in piazza a manifestare per la pace, dovrà sintonizzarsi su La7 o su Rai news 24 per poterla vedere. La Rai, il servizio pubblico, o meglio l'attuale gestione, ha dichiarato che non è opportuno. A costo di fare gaffe e raccogliere critiche persino dai presidenti delle Camere, oltre che da tutta l'opposizione e dallo stesso vicepresidente del Consiglio. Tant'è. Non sono serviti gli ultimi appelli perché la decisione fosse rivista. Con tanto di nota ufficiale, dopo una giornata in cui i commenti alla mancata diretta erano inferiori quasi solo alle notizie da New York sull'atteso Consiglio di sicurezza Onu, la direzione generale dava lo stop definitivo, assicurando comunque «un'ampia» programmazione.

Saccà ha tentato di “coprirsi” dietro le analoghe scelte adottate da altre emittenti pubbliche europee. E il bello è che, dopo averlo scaricato la mattina, il presidente Baldassarre ha continuato ad attaccare anche dopo osservando che è «difficilmente giustificabile» che la Rai faccia meno di quanto fa Mediaset per la manifestazione pacifista. Prima insomma ha concluso sia pure tardivamente lo scaricabarile sulla responsabilità della scelta affermando che, sulla diretta, il direttore generale può decidere anche da solo, «lo dice la legge», ha ricordato puntiglioso l'ex presidente della Consulta. Poi, è arrivato l'affondo.

Ma la situazione è quella che è. La fotografia più efficace dell'attuale viale Mazzini l'ha scattata ieri l'*Osservatore romano* definendola «scissione dell'atomo». Il consiglio di amministrazione formato *small*, con il presidente arroccato al settimo piano insieme al consigliere leghista Albertoni, ha dichiarato guerra al direttore generale Saccà. E non importa che tutto questo assomigli tanto ad una guerra fra bande. La conferma di non fare la diretta appare in effetti una scelta «da ultima spiaggia», così la definisce Paolo Gentiloni della Margherita, che tradisce peraltro l'ostinazione di chi ha rinunciato all'eser-

cizio della responsabilità di guidare una grande azienda come la Rai.

Ed è significativo che a difendere l'attuale direttore generale di viale Mazzini sia scesa in campo solo Forza Italia con l'accompagnio di un esilarante Calderoli della Lega. Non potendo addurre argomentazioni plausibili, Paolo Romani ha trascurato esplicitamente «il merito» preoccupandosi di dire che la decisione è «legittima nel metodo» perché il corteo non è organizzato da istituzioni politiche o sociali. Non solo. La responsabilità di tutto, a questo punto, viene rovesciata sulla commissione di Vigilanza perché per queste iniziative la Rai aspetterebbe ancora le direttive che ha richiesto.

Se ci fosse stato un minimo dubbio su chi c'è dietro il no della Rai, ora è stato fugato. Ne è convinto anche il vicepresidente della Vigilanza, Lauria, che dice chiaro e tondo che c'è «un intervento di censura da parte del governo che lega le mani ai vertici Rai e in particolare al direttore Saccà». Per questo si annunciano nei prossimi giorni varie interrogazioni. Ieri il capogruppo Ds, Angius, ha presentato anche una mozione per chiedere al parlamento di censurare il dg e riaffermare la propria autonomia ed indipendenza, dal momento che erano state messe in dubbio dallo stesso nell'ilarità generale.

Il fatto è che viale Mazzini sta dando il peggio di sé anche in questo frangente. I giornalisti si sentono umiliati. L'Usigrai, il principale sindacato, sta preparando il ricorso contro la decisione dell'azienda di non mandare in onda un loro videocomunicato in cui appaiono imbavagliati per contestare la decisione di non realizzare la diretta del corteo: violazione dell'articolo 28, comportamento antisindacale. In compenso, il video sarà trasmesso dalle tv straniere come la Bbc, le tedesche Zrf e Ard, l'austriaca Orf ed altre. L'ennesima ottima pubblicità internazionale cui ci ha abituato questo governo.

Ma sono preoccupati anche i dirigenti di viale Maz-

Lella Costa: «Manifestare oggi a Roma è un piacere al quale non intendo rinunciare»

Lella Costa non ha dubbi: «Anche se con lo spettacolo *Traviata* sono in Toscana e i chilometri da fare non sono pochi, non mancherò alla manifestazione per la pace. Non potrei perdermi il piacere di una cosa del genere»

Qualche anno fa hai messo in scena *Stanca di guerra*. Cosa pensi ora che il conflitto con l'Iraq si fa più vicino?

Che in realtà le guerre non sono mai smesse. Prima dell'Afghanistan c'è stato il Kosovo. Anche allora ci siamo opposti, abbiamo detto «no», abbiamo detto «mai più». Ci fu una bellissima canzone di Jovanotti, Ligabue e Piero Pelù, che aveva proprio questo titolo: «Il mio nome è mai più». Ricordo che quell'iniziativa suscitò molte critiche. In realtà sosteneva una cosa molto semplice: non fate una guerra nel mio nome. Ed è quello che oggi speriamo di sentire prepotentemente dalle piazze mobilitate contro il conflitto iraqueno.

Che idea ti sei fatta della guerra in Afghanistan?

Dichiarare guerra a un paese perché si suppone che lì si nasconda un terrorista, presunto autore di un attentato, mi pare che sia una cosa un po' tirata per i capelli

E nel caso dell'Iraq?

Ancora peggio. Lì non c'è nessun appiglio. Nemmeno il fatto che l'Iraq abbia invaso il Kuwait. Dovremmo, ci viene detto, fare una guerra preventiva.

Che cosa diresti a chi non la pensa come te sulla pace?

Forse una cosa molto semplice e concreta: non bisogna far fare la guerra agli Stati Uniti perché non ne sono capaci. Hanno fatto una guerra a Saddam ed è ancora lì, ne hanno fatta un'altra per fare fuori Bin Laden e lui continua a fare i suoi comunicati stampa con una precisione di tempi e di modi assolutamente scientifica. Quindi, gli Sta-

ti Uniti non facciano la guerra perché non sono capaci di farla. Come vedi, non per nulla una posizione ideologica...

Tu una posizione pubblica sull'argomento l'hai presa anche stando al fianco di *Emergency*: i diritti dei tuoi libri vanno all'associazione di Gino Strada...

Ho incontrato Gino e Teresa prima che nascesse *Emergency*. Ricordo che Gino aveva lavorato per la Croce rossa internazionale come chirurgo di guerra e aveva la necessità di trovare degli aiuti. Ci fu una specie di passa parola attraverso i microfoni di Radio Popolare. Si percepiva nettamente, da parte sua, un'urgenza del cuore oltre che della testa.

Il teatro può servire a far passare virus di controcultura, anche pacifista?

Credo assolutamente di sì, anche se il lavoro del teatro è lento, è un lavoro di riflessione, di pensiero non omologato che

si sviluppa nel rapporto diretto con la gente, di sera in sera, in maniera forse poco vistosa.

E' per questo che il centrodestra se ne disinteressa?

Può essere. A Milano hanno cominciato tagliando i fondi. Hanno praticamente occupato in maniera militare il consiglio di amministrazione del Piccolo, hanno affidato la direzione del Lirico a Dell'Utri, un signore che al di là dei suoi possibili trascorsi penali, non mi pare abbia una particolare competenza. La mia sensazione è che questo centrodestra si disinteressi della cultura in genere. Sembra che siano mossi dalla smania di vendere tutto il vendibile. Viviamo in un paese dalle ricchezze culturali infinite e tutto sommato con pochi abitanti, quindi bisogna proprio pensarla bene per riuscire distruggere tutto. Ma mi pare che stiano cominciando a farlo sul serio. (Simona Maggiorelli)

La polemica sulle bandiere

Perché il governo vuole mettere al bando i simboli della pace?

manifesta la specie bellissima degli "uomini di buona volontà". La pace con la sua bandiera, dunque, come rivelatore straordinario di ciò che la città seppellisce durante l'anno. La finestra diventa il luogo dal quale gridare con un drappo colorato la propria identità. Normalmente rinchiusa, fornita di tenda perché nessuno possa scrutare nella quotidianità casalinga, essa viene aperta in questi giorni per svelare senza pudori la profondità dei propri sentimenti. Una moglie, i figli, che espongono fiduciosi, con orgoglio. E al diavolo i regolamenti di condominio, superando le ritrosie perbeniste della politica. Ancora una volta la perso-

na anonima ha dato il segnale, ha dettato lo spartito della pace comunque, avvertendo con l'istinto dei popoli in pericolo l'arrivo di una guerra sporca che la politica ha faticato a trattare da subito come tale. Le bandiere sono il contrario dei dubbi e delle convenzioni. Le bandiere sono un grido stupendo e drammatico, se è vero che la storia dei drammi si iscrive normalmente anche nel colore di quelle più cariche di gioia e di speranza.

Non è detto che coloro che non espongono la bandiera dell'arcobaleno siano contro la pace, come ha affermato l'onorevole La Russa l'altra sera a *Porta a porta*? Certo. Ma non

c'era nessun bisogno di invitare a esporre in contrapposizione la bandiera tricolore, quel tricolore che nel dibattito sulla *devolution* gli esponenti di An hanno felicemente scambiato in Senato con il fazzoletto verde della Lega. La Russa non lo voleva certo. Ma con quella sua contrapposizione tra la bandiera della pace e il tricolore ha riportato (per quei pochi minuti di trasmissione) la nostra bandiera nazionale alla retorica del fascismo. Il tricolore per dare dignità alla non-pace, per dare dignità all'ignavia davanti alla guerra del petrolio. Ma tricolore e stoffa arcobaleno sono parte di una medesima cultura di convivenza e di respon-

sabilità. Il fatto che il governo della *devolution*, il governo del vero federalismo, il governo che vuole abolire i reati di opinione, minacci pene e sanzioni contro i municipi e i pubblici edifici che espongono quella bandiera, per implicito "vilipendio al tricolore", narra una nuova triste storia. Racconta di un governo che non riesce a vivere come universali i valori che lo sono (la pace come l'uguaglianza dei cittadini davanti alle leggi). Di un governo "delle libertà" che moltiplica i soprusi e gli atti di imperio. Di un governo che dice (ora) di non volere la guerra e intanto mette al bando i simboli della pace.

Welfare: le regioni contro i tagli

■ Le Regioni protestano contro i tagli al fondo sociale. «Se venissero confermate le decisioni del governo, le Marche subirebbero una riduzione degli stanziamenti di 11 milioni di euro, ben il 55% in meno rispetto al 2002. Un vero disastro per il nostro *welfare*» ha detto Marcello Secchiarioli, assessore ai servizi sociali delle Marche.

Scuola: verso lo sciopero

■ Stato di agitazione di tutto il personale e avvio delle procedure previste per la proclamazione di uno sciopero generale per il 24 marzo. Lo hanno deciso ieri i sindacati scuola Cgil, Cisl, Uil e Snals-Confsal in segno di protesta perché «con il contratto scaduto da 14 mesi, il governo non ha ancora creato le condizioni per la sua chiusura».

Più tutela alle ragazze madri

■ Se la figlia di una coppia divorziata diventa ragazza madre, il neo nonno dovrà dare più soldi per il mantenimento di figlia e nipote. A stabilirlo è una sentenza della Cassazione che ha respinto il ricorso di un manager divorziato dalla moglie: dovrà aumentare l'assegno per la figlia, che ha dato alla luce un bimbo non riconosciuto dal padre.

Privacy: no a e-mail pirata

■ Gli indirizzi di posta elettronica non possono essere utilizzati da chiunque per il solo fatto di essere stati trovati su internet. Ci vuole il consenso preventivo del destinatario. Lo ha detto ieri l'Autorità garante della privacy dopo le proteste di alcuni cittadini: avevano ricevuto e-mail da società commerciali senza averle autorizzate.

Bocciato dalle banche Bondi non va in Fiat

Si stringe il cerchio delle banche creditrici intorno al Lingotto. La riunione che si terrà oggi a Milano e alla quale, oltre ai vertici Fiat e ai rappresentanti delle banche creditrici, dovrebbe prendere parte anche Umberto Agnelli si preannuncia infuocata. Le carte dei invitati sono già state scoperte in questi giorni: da un lato, le banche creditrici, non più disposte ad aprire i cordoni della borsa senza una vendita dei gioielli di famiglia (Toro e Avio) e il Lingotto, dall'altro, che si trincererà dietro un no comment. Ambienti vicini ad Ifi-Ifil hanno comunque definito "fantasie giornalistiche" le indiscrezioni secondo cui Umberto Agnelli sarebbe pronto a presentare alle banche un piano alternativo per il rilancio della Fiat che, su ispirazione di Mediobanca, spingerebbe per la cessione di Toro ad un partner estero.

L'ultimatum degli istituti di credito, che chiedono il rispetto degli accordi di luglio, appare come un ulteriore stop alle mire di Mediobanca alla quale in questi giorni sembra si sia avvicinato Roberto Colaninno, pronto a lanciare un piano di risanamento Fiat alternativo a quello già presentato lo scorso 16 gennaio. Lo stesso divorzio tra Enrico Bondi ed il gruppo Ligresti, considerato da molti propedeutico ad un possibile ingresso nel vertice Fiat - visto che solo due mesi fa Umberto Agnelli e Mediobanca hanno cercato di imporre -, non sarebbe plausibile. Il no pronunciato allora dall'Avvocato resta ancora oggi forte e chiaro e un'eventuale ricandidatura non potrebbe superare l'opposizione delle banche creditrici. La rottura tra Bondi e Ligresti è stata ufficializzata ieri anche se si era consumata già nelle indiscrezioni giornalistiche, lasciando presagire un prossimo incarico del manager toscano o alla guida dell'Eni o al vertice del Lingotto o di nuovo in Edison.

Scontato il no delle banche creditrici, Umberto Agnelli potrebbe forse lanciare un nuovo round della partita a sostegno della strategia di Mediobanca anche se i tempi appaiono ancora prematuri. Insomma, Maranghi potrebbe tornare alla carica e, a circa due mesi dalla bocciatura del piano, cercare di spingere la situazione per una fuoriuscita anticipata di Fresco. L'ipotesi Bondi, però, non sarebbe gradita alle banche: in quanto un'eventuale nomina sarebbe considerata un'ingerenza diretta di Mediobanca. Detto questo, però, l'incontro - sollecitato da Capitalia, Banca Intesa, Unicredit e SanPaolo Imi - difficilmente potrà essere risolutivo anche se ormai i nodi sono giunti al pettine e dovranno essere sciolti da qui al 28 febbraio, quando è stato convocato il prossimo consiglio della Fiat. Al momento i problemi sul tappeto restano quelli di sempre. Prima di tutto il contratto che obbliga General Motors, a partire dal 2004, ad acquistare l'80% di Fiat Auto che non ha ancora in portafoglio qualora la Fiat decida di esercitare l'opzione. Gli istituti di credito sul tema sono stati chiari: se si rinuncia al put occorre avviare una ricapitalizzazione della Fiat o la scissione dell'auto, con un azionariato che non sia perfettamente speculare a quello della holding così da diluire il peso dell'indebitamento sugli azionisti.

In ogni caso le banche creditrici chiedono il rispetto degli accordi presi a luglio, iniziando con la cessione di Fiat Avio che vanta attività per la difesa italiana e per lo spazio. E proprio ieri Finmeccanica ha deciso di aprire un dossier Fiat Avio dicendosi interessata ad un'eventuale acquisizione del gioiello della motoristica del gruppo Fiat. Finmeccanica e la francese Snecma sono ieri uscite allo scoperto confermando l'interesse per Fiat Avio nel caso di una sua cessione. (Ra. C.)

IL LEONE ALATO PROTEGGERÀ VENEZIA



Venezia è un sogno, un sogno ultramoderno al centro del Vecchio Continente. È il cuore dell'Europa, ma può esserne anche il cervello affermandosi come un polo di tecnologie e di creatività. È simbolo di qualità, di creatività nel passato ma anche nel futuro. Venezia è un potente veicolo di comunicazione a livello mondiale. Di qui la creazione di un marchio di immagine della città che è stato presentato ieri dal sindaco di Venezia, Paolo Costa, al presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Il comune si propone di realizzare, concedendo selettivamente in licenza il marchio stesso alle società o agli enti di tutto il mondo che ne faranno richiesta, un progetto per il mantenimento dei beni culturali della città e per la sua rinascita economica ed intellettuale. Un marchio per conservare il passato di Venezia ma anche per costruire il suo futuro con progetti innovati in grado di renderla un polo competitivo di innovazione e creatività. Il marchio è stato disegnato dal graphic designer francese Thibaut Mathieu e presentato dall'architetto Philippe Starck.

In Italia vivono quasi tre milioni di disabili. Esclusi dallo studio e dal lavoro

Sono quasi tre milioni i disabili che vivono in Italia. I dati, emersi dall'indagine Istat sulle "Condizioni di salute e il ricorso ai servizi sanitari", sono stati ricordati ieri all'apertura della seconda conferenza nazionale sull'handicap.

Una realtà drammatica che diventerà ancora più gravosa per gli handicappati e le loro famiglie con la politica del governo che, di fatto, non ha stanziato risorse per quest'anno. I prossimi finanziamenti, ha annunciato il ministro del Welfare nei giorni scorsi, sono previsti nella finanziaria del 2004.

La disabilità, secondo la ricerca, è spesso legata all'età: il 19% tra le persone di 65 anni, raggiunge il 47,7 per cento tra gli ottantenni. Dall'analisi della distribuzione territoriale emerge anche una differenza tra l'Italia settentrionale (4,3%), centrale (4%), meridionale (5,2%) e insulare (6%).

Quattro le tipologie di invalidità: la costrizione a letto o su una sedia a rotelle riguarda il 2,1% della popolazione di 6 anni e più; tra le persone di 80 anni e più la quota raggiunge circa il 25%; la disabilità delle funzioni coinvolge il 3% della popolazione di 6 anni e oltre; tra i 75 e i 79 anni sono circa il 12%.

Tra gli anziani ultraottantenni, circa una persona su tre ha difficoltà a svolgere autonomamente le fondamentali attività quotidiane. La difficoltà nel movimento coinvolge il 2,2% fino ai 74 anni ma aumenta con gli an-

ni. Le difficoltà uditive, visive e sensoriali riguardano circa l'1% della popolazione di 6 anni e più. Tra questi 352mila risultano i non vedenti, 877mila le persone con problemi all'udito e 92mila i sordomuti.

I disabili raggiungono con difficoltà un titolo di studio. Solo l'83%, infatti, consegue un diploma di scuola superiore. Il divario si attenua nelle fasce più anziane: tra i 25 e i 44 anni il 28,9% dei disabili è diplomato o laureato contro il 47,8% tra le persone senza handicap.

I disabili in età lavorativa sono il 16,3% contro il 54,4% dei loro coetanei senza difficoltà. Tra i 15 e i 44 anni i disabili maschi con un lavoro sono circa il 32% contro quasi il 70% dei maschi non disabili.

Le donne con problemi fisici presentano livelli di occupazione più bassi rispetto agli uomini disabili e sono meno inserite nel mondo del lavoro rispetto alle pari età non disabili (rispettivamente 18,3% e 44,6%).

Molti i volontari impegnati nella cura e nell'assistenza degli handicappati. Secondo la Fivol (Fondazione italiana per il volontariato) sono circa 64 mila gli uomini e le donne che giornalmente in grado di produrre il lavoro di 7.500 operatori. Il settore di intervento prevalente delle organizzazioni è quello socio-assistenziale, che si caratterizza distintamente in attività di ascolto, primo intervento, orientamento, sostegno, accompagnamento.

Produzione industriale ai minimi dal 1993 per l'assenza di politiche economiche

Nell'anno della Tremonti-bis, la flessione del 4% registrata nel 2002 dai beni di investimen-

to lascia intravedere il flop di una norma che ha avuto un costo per le pubbliche finanze. L'I-

talia si avvicina a grandi passi verso la recessione, aumentando la distanza dai partner euro-

pei, senza che vi siano indicazioni di politica industriale in grado di sopperire alla continua

perdita di competitività sui mercati internazionali e alla debolezza della domanda interna.

Sorridere ormai non basta più. La produzione industriale crolla ai minimi dal '93, il "made in Italy" resta al palo, la ripresa economica è ormai lontana e gli obiettivi di crescita del governo appaiono sempre più irrealistici. Sorridere non basta più. Neanche per dire che gli istituti di credito non supportano il sistema imprenditoriale all'estero o per sostenere che "piccolo" è bello. Sorridere ormai non basta più. Soprattutto quando a ridere sono gli altri nel sentire un ministro della Repubblica italiana inneggiare al neoprotezionismo sull'altare del quale sacrificare, nell'era della globalizzazione, l'idea del libero mercato.

Non solo l'Italia non conoscerà un nuovo miracolo economico, continuerà a perdere competitività e vedrà allargarsi la forbice con gli altri Paesi europei. Non solo l'euro continuerà ad apprezzarsi condizionando la competitività delle imprese tricolori. Non solo la domanda interna è e sarà de-

bolissima. La stagnazione è dietro l'angolo dopo che la produzione industriale è crollata di oltre il 2% lo scorso anno e a dicembre ha registrato una flessione dello 0,6. Il castello di ottimismo costruito nelle finanze 2002 e 2003 rischia di crollare al primo scossone. Il BelPaese non è lontano solo dall'Europa in tema di politica estera, ma anche i dati sull'attività industriale creano ormai un solco tra la penisola e i partner europei. Si tratta del dato peggiore dal 1993, quando la produzione industriale scese addirittura del 2,4%, e a preoccupare è il fatto che anche le previsioni di crescita nel primo trimestre non sono certo rosee. Qualora poi si consideri la flessione del 4% per i beni di investimento nell'anno della Tremonti bis si comprenderà come l'assenza di politiche economiche rappresenti il "virus" più preoccupante per la crescita economica del Paese ed il perché della latitanza del ministro in Parlamento. Da due anni l'Italia è ferma al palo della re-

cessione in attesa di trovare un antidoto proprio mentre il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, colpisce alla cieca per cercare di coprire un vuoto di idee e di cassa ed il collega delle attività produttive, Antonio Marzano, preferisce parlare dei sette vizi capitali che frenano lo sviluppo delle piccole e medie imprese piuttosto che trovare il coraggio di indicare le linee strategiche di politica economica. Undici settembre a parte, l'Italia non è riuscita a reagire come gli altri Paesi europei alla crisi dell'economia mondiale, ma anzi sta procedendo a passo di gambero al punto che il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, ha osservato che «l'economia targata Bossi-Tremonti sta riportando l'Italia indietro di dieci anni». E se per Letta il calo di competitività delle imprese italiane è allarmante mentre si approfondisce il solco tra l'Italia e gli altri Paesi europei, è facile immaginare che la fiducia delle imprese sia ancora bassa e quella dei consumatori sia ancora debole. Se è vero che anche Francia e Germania hanno avuto variazioni mensili negative, in Italia l'andamento annuale è senza dubbio peggiore.

D'altra parte la cura alla continua erosione di quote di mercato del "made in Italy" non può essere rintracciata nel ripristino di dazi e tariffe doganali. Per fortuna, però, la politica commerciale è ormai una questione che si decide a Bruxelles e non più a Roma. (Raffaella Cascioli)

La Cdl mette la fiducia sulla legge che vieta l'export di armi

Il governo è pronto a procedere con il voto di fiducia per approvare la legge sull'export degli armamenti. Ad annunciarlo è stato il sottosegretario alla Difesa, Filippo Berselli di An, in vista della discussione al Senato in calendario per mercoledì prossimo. «Dopo un ostruzionismo parlamentare indegno, la prossima settimana il ddl sull'export degli armamenti lo approveremo anche senza il consenso dell'opposizione e se necessario con il ricorso alla fiducia», ha detto sprezzante ieri Berselli nel corso di un'intervento tenuto al convegno organizzato da Alenia Aeronautica a Ferrara, durante il quale il sottosegretario ha posto, inoltre, e con forza l'accento sulla necessità di sostenere le esportazioni all'estero.

Immedieate si sono levate le voci di protesta della società civile, del Terzo settore e delle associazioni del non profit contro le parole di Berselli: Medici senza frontiere ha parlato di «decisione sconcertante, soprattutto dopo il dialogo intessuto con l'Udc e con altri esponenti della Cdl, sul tema», mentre il senatore verde Francesco Martone si chiede «quali sono i reali motivi di questa uscita di Berselli: forse, tra i parlamentari "indegni", teme che vi siano anche molti dei suoi disposti a dare battaglia a difesa della 185: ecco perché il governo è pronto a procedere, come suo costume, con il ricatto della fiducia». Mercoledì di fronte alla Camera, il sit in già previsto dal comitato "Difendiamo la 185" sarà teso.

AERONAUTICA MILITARE COMANDO ST NORD
Via Montegrappa, 87 - 31036 ISERANA (TV)
AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

Per le opere di manutenzione ordinaria e straordinaria dell'elicottero AS350B3 in servizio presso il Comando ST NORD, si procede a licitazione privata. Le informazioni e i documenti necessari sono disponibili presso il Comando ST NORD, tel. 0423/833333, fax 0423/833333, e-mail: comando.st.nord@comando.st.nord.it.

Il servizio di manutenzione ordinaria e straordinaria dell'elicottero AS350B3 in servizio presso il Comando ST NORD, si procede a licitazione privata. Le informazioni e i documenti necessari sono disponibili presso il Comando ST NORD, tel. 0423/833333, fax 0423/833333, e-mail: comando.st.nord@comando.st.nord.it.

Il servizio di manutenzione ordinaria e straordinaria dell'elicottero AS350B3 in servizio presso il Comando ST NORD, si procede a licitazione privata. Le informazioni e i documenti necessari sono disponibili presso il Comando ST NORD, tel. 0423/833333, fax 0423/833333, e-mail: comando.st.nord@comando.st.nord.it.

N O WAR

Sono qui per mille motivi, e mille sono solo i primi che mi vengono in mente. **Sono qui** perché non c'è oggi nessun luogo altrove che ospiti la mia dignità, la mia umanità; **sono qui** perché non c'è legittimità altrove per decidere sulla mia vita, sulla vita dei miei fratelli umani. Non ho venduto il mio destino, non il destino della terra: **sono qui** perché venga restituito. **Sono qui** per abiurare l'impudicizia, il disprezzo e lo spergiuro di chi pone sul mondo l'arbitrio della sua vendetta in mio nome; **sono qui** per ritirare la mia cittadinanza a chi se ne appropria per insudiciarla della sua vergogna. Canterò perché a quello che penso non bastano le parole. Urlerò perché quello che so mi è intollerabile. Camminerò, e finché lo posso correrò, perché è da un'altra parte della storia e non in quest'epoca che ho voglia di fermarmi. Farò tutto questo ridendo di gioia e piangendo di rabbia, perché neppure quest'epoca infame è fatta di un destino solo. No alla guerra non è tutto quello che ho da dire, ma solo le prime parole.

maurizio maggiani, scrittore

OGGI TUTTI IN PIAZZA A ROMA

arci

LERNER

*Questo che scende in piazza oggi è un grande movimento, senza precedenti.
Mi chiedo però se abbia piena consapevolezza delle responsabilità che toccherebbero a noi europei
nel fronteggiare le minacce di guerra e di terrorismo dopo l'11 settembre.*



M

Massimo Cacciari. Vorrei affrontare subito un tema di diritto europeo, forse sgradito al movimento pacifista ma ineludibile. Nella sua futura Carta costituzionale l'Europa deve stabilire come la mette con la guerra. Mi sembra chiaro: su questo tema la nostra costituzione è superata, perché ormai il problema della guerra non lo puoi più porre a livello nazionale. Aveva un senso quando c'erano gli stati nazionali. Questo è il grande cambiamento epocale: è finita l'epoca della guerra tradizionale tra stati sovrani. Quindi l'articolo 11 della costituzione è ridicolo. Sì, è vero: se dovessimo intervenire ci metteremo contro quell'articolo, ma è quell'articolo che ormai è fuori dal mondo.

Gad Lerner. Sono d'accordo, rifugiarsi dietro la formula dell'Italia che ripudia la guerra come soluzione delle controversie internazionali sarebbe come infilare la testa nella sabbia. Se permetti c'è un'altra premessa altrettanto sgradevole da fare. E cioè che in linea di principio nessuna persona amante della pace può scandalizzarsi di fronte all'ipotesi di una "guerra preventiva". Di per sé la formulazione del famoso documento di Bush sul "first strike" non è scandalosa. Ha scritto bene Civiltà Cattolica: è una categoria accettabile laddove ci sia un pericolo imminente, gravissimo, evidente...

C. ... e dimostrato.
L. E dimostrato, certo. E' ovvio che tu colpisci per primo per salvare te stesso. Quando gli Usa dicono «io devo intervenire prima che mi facciano un altro attentato come quello delle Twin Towers» hanno perfettamente ragione. Devono però dimostrarmi che il regime di Saddam, per quanto spregevole, configuri una tale situazione eccezionale di pericolo imminente e immediato.
C. Ma come si fa a dire che un Paese con dentro gli ispettori, con il legato pontificio, possa costituire una minaccia di attacco agli Stati Uniti? Il problema della costituzione è questo, cioè bisogna rendersi conto che in un futuro, chissà quando, le guerre saranno tra grandi aree sovranazionali oppure saranno guerre tra aree sovranazionali e il terrorismo globale. La guerra tra stati, che è quella prevista dalla Carta costituzionale, è assurda. Quindi ci mettano un bell'articolo che stabilisce come e a quali condizioni l'Italia può partecipare ad alleanze sovranazionali.

L. Dovranno prevederlo.
C. E' il primo grande tema di diritto europeo. L. Veniamo così alla manifestazione di oggi. Questo movimento per la pace ha assunto dimensioni senza precedenti: le bandiere appese alle finestre, nelle chiese, nelle scuole, sulle case sfidando le assemblee di condominio, dimostrano un grado di partecipazione emotiva e anche un senso di angoscia che porta addirittura i più vecchi a parlare del '39. E' un movimento che sembra tenere insieme perfino il papa e il giornale filoatlantico per eccellenza, il Corriere della Sera. E' una maggioranza schiacciante che rasenta l'unanimità. Ma dietro al movimento non c'è anche, mi chiedo io e ti chiedo, un forte grado di inconsapevolezza sulle responsabilità che toccherebbero a noi europei nel fronteggiare una minaccia di guerra e di terrorismo crescente dopo l'11 settembre 2001?

C. Io credo che il problema sia non solo e non tanto l'11 settembre. E' con la fine della guerra fredda che è cambiato tutto. Cioè gli Stati Uniti sono destinati ad assumere un ruolo di garanti dell'ordine mondiale. Questo è inevitabile. Ora il problema di tutti noi, di tutti i pacifisti non ideologici, cioè di quelli che cioè vogliono fare la pace, e non parlare di pace, è diventato questo: gli Stati Uniti sono in grado di realizzare un vero ordine mondiale? Questo è il dramma, ed è in atto dalla fine degli anni Ottanta. L'Europa e tutte le forze pacifiste europee non si pongono con radicalità questo problema e non dialogano con gli Stati Uniti intorno a questo problema. Perché è chiaro che né Saddam né l'Afghanistan sono nemici in nessun senso tradizionale da quando il nemico vero è venuto meno, ha perso, e c'è stato un vincitore. Pensate che l'ordine mondiale possa essere monocratico? Gli Stati Uniti a questa domanda non hanno mai risposto, ma nessuno gliel'ha posta in modo chiaro, netto.

L. Allora prendiamo atto, nel bene e nel male, che le manifestazioni di oggi sono un segno di rivolta contro gli Stati Uniti d'America su scala europea e planetaria.

C. Se è una rivolta non porterà da nessuna parte, perché una rivolta è la ribellione dell'asservito, e le ribellioni dell'asservito non servono a rien-

te. Cioè o noi siamo in grado di dialogare, di parlare, di porre agli Stati Uniti ed esigere risposte su questa domanda, oppure è finita. Anche il discorso che si sente: «La politica estera italiana era diversa con Andreotti e Craxi», è un modo sbagliato di porre la questione, perché per forza è completamente diversa oggi la politica estera italiana: allora gli Stati Uniti non avevano vinto.

L. No scusi, ma questa rivolta non è la rivolta degli asserviti per due ragioni fondamentali. La prima è che, contrariamente alle fesserie che scrivono i nuovi teorici dell'Impero, come Asor Rosa o Giulietto Chiesa, e in maniera più colta e raffinata prima di loro Toni Negri e Michael Hardt, gli Stati Uniti sono una democrazia e questo è decisivo. Ne condividiamo, avendoli addirittura elaborati prima di loro, valori, regole, modelli di vita e di consumo. Quindi, voglio dire, è un confronto fra popoli con una cultura omogenea.

C. Sì, omogenea.
L. E allora forse noi europei dovremmo mostrare più consapevolezza riguardo all'attacco cui gli Stati Uniti sono sottoposti.

C. Certo, ma il tema su cui dovrebbero lavorare tutte le diplomazie europee è questo: che c'è il grande rischio di avere una potenza vincitrice (e vincitrice su scala globale, cosa mai avvenuta sulla faccia della terra, perché anche l'Impero romano non è stato mai una potenza globale, i Romani mettevano un limes e stavano all'interno del limes) che non sa cosa sia Impero e si trova a svolgere di fatto politiche imperiali...

L. ... e a sentirsi aggredita, minacciata sempre più intensamente fin sul proprio territorio.

C. Cosa accade in questa situazione? La politica

di questa unica superpotenza diventa una politica di polizia internazionale, assolutamente incapace di risolvere qualsiasi questione, che rischia a portarti a una guerra infinita.

L. Di recente un conservatore intelligente come Sergio Romano, mi ha detto: «Su Bill Clinton devo ricredermi: lo giudicavo un incapace ma con la sua politica delle mezze misure mediava questo istinto dell'America profonda indisponibile a tenere conto delle esigenze e dei valori altrui».
C. Ecco, questo è il punto, capisci?
L. Questa la dedichiamo a quelli che dicono che l'America avrebbe agito comunque in questa maniera, anche con un'amministrazione democratica...

C. Ma non è vero, perché nella politica estera americana ci sono queste componenti tradizionalmente diverse. Gli Stati Uniti si muovono di più con logiche da imperialismo commerciale, economico, cartaginese più che romano, hanno bisogno di dominare la rete nervosa commerciale, economica, finanziaria. Non hanno mai, o quasi mai, avuto in testa un dominio di ordine territoriale. Ma il problema è appunto questo: se una potenza che non è imperialistica fa una politica imperialistica, è una catastrofe.
L. Tra le ragioni per cui gli Stati Uniti agiscono così, c'è evidentemente la minaccia di un terrorismo di matrice islamica che ha retroterra finanziari e politici esaltati dall'instabilità medio-orientale. Quindi che quella sia una situazione nella quale mettere ordine, lo dovrebbe comprendere anche chi oggi scende in piazza. Quella che sta per cominciare, probabilmente, non è la guerra del petrolio intesa come guerra di rapina; semmai è la

guerra del petrolio per disinnescare l'arma impropria detenuta da quelli che gli americani considerano potenziali nemici, come l'Arabia Saudita. Ma perché dico tutto questo? Perché credo che dovremmo essere più capaci anche noi, come europei e come movimento per la pace, di porci il problema della cacciata di Saddam e della repressione del terrorismo di matrice islamista.

C. Sono d'accordo solo in parte. Parlo in termini di bieco realismo: quando c'è una potenza militare imperiale, se tu non sei d'accordo con l'Impero l'unica arma che hai è quella terroristica. Non puoi stendere gli eserciti e dire «adesso affronto le legioni romane». E' successo in Palestina, in Gallia e in Spagna contro i romani. Allora, il problema è: qual è l'ordine mondiale che questa potenza ha in testa? Qual è l'equilibrio che questa potenza intende stabilire in Medio Oriente? Chi lo sa? Nessuno!

L. Beh, ci sono due componenti nell'amministrazione Bush: quella fondamentalista, neopunita e religiosa che vede appunto...

C. ... l'Islam come il male, come vedevano i comunisti.

L. E l'altra, i liberal pentiti, la generazione che dice basta col politically correct, basta con il senso di colpa americano. I neoconservatori che proclamano: andiamo nel mondo a portare ovunque la democrazia e i nostri valori. Hanno uno schema che io trovo molto pericoloso. Dicono: «Facciamo in Iraq quello che abbiamo fatto nel '45 in Giappone e in Germania» Cioè una prolungata occupazione militare statunitense fino a dare vita a nuove istituzioni democratiche supportate da imponenti aiuti economici. Col vantaggio che in

LERNER

*Non ci si può
rifugiare dietro alle
formule di ripudio
della guerra.*

*Nessuno che ami
la pace può
scandalizzarsi di
fronte alla ipotesi di
"guerra preventiva".*

*Però gli americani ci
devono dimostrare
che l'Iraq è davvero
un pericolo così
grave e immediato.*

CACCIARI

Una rivolta contro gli Usa non serve a niente. O sappiamo esigere dagli americani la risposta a domande cruciali, o è finita. E la prima domanda è: non potete imporre a tutti il vostro punto di vista, pensate davvero che l'ordine mondiale possa essere monocratico?

**“Pace e guerra”**

Illustrazione di Giancarlo Montelli



Iraq c'è pure il petrolio per finanziare tutto ciò. C. E' una follia totale, perché appunto l'Impero romano non agiva assolutamente così. Paradossalmente io dico: questo non è un Impero perché se fosse un Impero si muoverebbe in Medio Oriente, si muoverebbe con la Cina, in modo diverso. Questo è un Impero che si difende. L. Allora, vediamo i pericoli da cui deve guardarsi il movimento per la pace. C'è una demagogia solo in apparenza apolitica che equipara sotto la voce “terrorismo” Bush a Bin Laden. C'è l'ideologia apocalittica di chi descrive un Impero talmente pervasivo, subdolo e potente da cambiare il cervello dei popoli, snaturandone chissà quale purezza originaria. La prima che ho detto è Gino Strada. La seconda che ho detto è Alberto Asor Rosa. Ma entrambi assumono pericolosamente il ruolo di autorità morali. Col che decreteremmo la fine di qualsiasi idea di sinistra occidentale, mentre in questo schema l'Europa viene ridotta a mero ingranaggio di questo Impero. C. Si dà per scontato che l'Europa non possa fare nulla. L. E c'è anche il rimpianto, più o meno consapevole, di quando c'era Breznev. Perché allora sì, prima della caduta del Muro, c'era un bel contropotere, gli imperi erano due. C. L'autonomia all'ombra della guerra fredda. L. Rimpiangiamo anche il comunismo. Senza volerlo, io temo che dentro a un movimento sacrosanto come questo possano crescere ideologie che negano la politica riformista, l'idea stessa di un centro sinistra occidentale. C. Come fai a credere a questa Europa? Noi ci

stiamo giocando proprio il ruolo, l'idea stessa di sinistra occidentale, ma la sinistra occidentale si presenta con un mix di supino vassallaggio all'America e di giacobinismo. Cioè: interveniamo perché lì ci sono le dittature, e questa è la quintessenza del giacobinismo... L. Su questo non sono così netto come te. Per esempio la politica di Blair non la liquiderei semplicemente con la categoria del vassallaggio o nella logica geopolitica per cui è il cinquantunesimo Stato dell'Unione. Credo che ci sia dietro anche il riconoscimento, che vale anche per noi, che il legame con gli Stati Uniti è strategico nel definire la nostra identità, le nostre regole di vita, i nostri valori, e nel fatto che quello che tu liquidi come giacobinismo - cioè il problema di dare un assetto democratico a regioni del mondo incandescenti - sia urgente. Ora, Tony Blair è uno che riflette su questo.... C. Figurati se faccio l'apologia di Schroeder o Chirac. Ma il problema è che ci stiamo giocando l'Europa. Se l'Europa si sposta, se si schiaccia verso l'Atlantico, il ruolo dell'asse che ha condotto il processo di unificazione europea fino a Kohl, l'asse carolingio, diventa subordinato. L. Ma insisto: il nostro schieramento politico dovrebbe affermare con più forza che il problema di cacciare Saddam, o meglio di rimettere ordine in quella regione è una nostra priorità, non un capriccio di quei prepotenti degli americani. C. L'Europa, che da questo punto di vista è infinitamente più smalzata e disincantata, dovrebbe cercare di far capire agli Stati Uniti che è impossibile imporre un ordine dal punto di vista dei valori, ma è possibile imporre un ordine

CACCIARI

Ci stiamo giocando l'idea stessa di sinistra occidentale. Non faccio l'apologia di Schroeder e Chirac, ma l'Europa è l'unica potenza in grado di far ragionare interlocutori così diversi, per arrivare a un ordine mondiale che sia policentrico.

dal punto di vista della condivisione di interessi di cose molto determinate. L. Non sono d'accordo, e lascio dire a me che vivo con particolare trepidazione la crisi mediorientale: allora ti dico, senza ombra di dubbio, che la vicenda dell'Autorità nazionale palestinese dimostra come o c'è uno sviluppo economico, una dinamica democratica all'interno di una società civile, oppure l'Unione europea si trova per sbaglio a finanziare i funzionari corrotti e a lasciar crescere l'integralismo islamico. C. Sai bene che la questione palestinese è assolutamente peculiare nell'ambito mediorientale. L. ...guarda caso è quella centrale. C. Puoi sperare nella diffusione di modelli democratici occidentali in Palestina, ma in Arabia Saudita che senso avrebbe questo discorso? L. Ci sono almeno tre grandi Paesi musulmani nei quali la scommessa della democrazia non solo si può, ma si deve: l'Iran, che ha una società civile e un pensiero laico straordinari, l'Egitto e l'Algeria dove per questa battaglia sono già stati pagati prezzi terribili. C. Sì, ma dell'Arabia Saudita che idea hai? Cioè adesso vai lì e gli insegni la democrazia? Se l'unica possibilità di pace che abbiamo è che diventino uguali a noi è una cosa pazzesca... L. Uguali no, ma che cambino sì. C. Lascia che cambino come vogliono. Ma allora perché non democratizziamo la Cina? Noi dobbiamo avere dei rapporti di pace con persone diverse da noi, con culture diverse da noi. L. In ogni caso io continuo a negare l'efficacia oltre che la legittimità della guerra all'Irak perché non è la strada che ci preserva efficacemente dal-

le minacce terroristiche né nei confronti di Israele né nei confronti degli Stati Uniti. Ma, sempre come cittadino europeo, penso che il movimento per la pace dovrebbe assumere l'obiettivo di un'autentica Unione politica europea, dotata di politica estera e di difesa tali da consentirle di affrontare anche la minaccia terroristica. C. ... se si pone soprattutto il problema di un nuovo ordine mondiale e discute con gli Stati Uniti della visione generale di questo ordine. Gli Stati Uniti dovrebbero essere in grado di elaborare questa strategia, ma non lo sono e non lo saranno mai! E' questo il punto drammatico. Ci stiamo giocando l'Europa e l'Europa è l'unica potenza oggi che per cultura e tradizione è in grado di far ragionare tutti gli interlocutori intorno all'esigenza di un ordine mondiale che si strutturi in modo policentrico. Se invece l'Europa si presenta divisa, se si spacca tra Europa atlantica ed Europa carolingia, dimenticando la sua parte mediterranea, è un dramma, tanto più se fa un discorso sull'Est annessionistico. L'allargamento dell'Europa? Io metto mano alla pistola quando sento parlare di questo allargamento a Est. L. Ma, secondo te, perché Berlusconi, solitamente così sensibile ai sondaggi, stavolta ha scelto l'opzione dell'intervento militare sfidando l'impopolarità? La mia risposta è che è stato mal consigliato. E poi lo ha indotto in errore il forte bisogno di trovare in Bush una potente fonte di legittimazione per il suo governo, e un ruolo internazionale che altrimenti non avrebbe avuto. C. Caro Gad, qui sono d'accordo con te.

(a cura di Giovanni Cocconi)



Letteratura
Ieri
Agata Kristof
Einaudi
euro 8,80



Il programma
L'altra storia
A cura
di Giovanni de Luna
Sabato alle 23.10
su La 7



Il film
Il gioco di Ripley
di Liliana Cavani
con John Malkovich



Il personaggio
E' morto
Jose Caraveirinha,
il più noto poeta
del Mozabico.

Lettera all'amico di piazza San Giovanni

FEDERICO ORLANDO

Caro Nanni, e siccome anche oggi ci ritroveremo (come sul palco di piazza San Giovanni il 14 settembre) a manifestare per democrazia, giustizia e pace, ti faccio una proposta non originale: perché non chiedi di dirottare un drappello di manifestanti verso l'ambasciata dell'Iraq? Il drappello (esiguo, per non causare fibrillazioni in questura), recherebbe un solo striscione, "Saddam vattene". Così "né con Bush né con Saddam" apparirebbe una scelta sincera, una grande manifestazione contro Bush che scatena la guerra e una manifestazione simbolica contro Saddam che la guerra l'ha provocata in decenni di dittatura, repressioni, stermini, fabbriche di morte per le guerre, appunto, contro l'Iran, contro il Kuwait, contro i curdi, contro i comunisti.

Faccio a te la proposta perché sei autorevole, e potresti ottenere questa piccola integrazione del programma. A San Giovanni dicesti a quel milione di adulti e ragazzi venuti da tutta Italia «Non perdiamoci di vista». Significa: riconosciamoci nei comuni ideali della giovinezza, non perduti nella maturità. Solidarietà e libertà, pace, democrazia. Non possiamo prenderle a pezzi, secondo i bisogni di giornata. Stanno insieme come le vite («Noi siamo uniti a ogni vita che esiste nella natura, l'uomo non può vivere la propria vita solo per se stesso»: parole di Albert Schweitzer, un Gino Strada del secolo scorso, che la vita per gli altri la viveva nel cuore dell'Africa, a Lambaréné, nell'ospedale costruito da lui per i lebbrosi). E non ricordo d'averlo visto a cortei. Anche tu, caro Nanni, sai che al "vivere per gli altri" non sono d'aiuto le satrapie tribali d'oggi, come le tirannie ideologiche del Novecento; invece possono tornar buone le leggi e le istituzioni democratiche, più idonee a trasformare un po' di filantropia e d'idealismo in politiche degli Stati e delle Organizzazioni internazionali. Quegli Stati, quelle Organizzazioni sono una tenue ma non sostituibile speranza per i deboli. Noi ci crediamo. E siamo contro la guerra di Bush e dei suoi "migliori amici", perché confligge con questi nostri principi, su cui si fondano i nostri Stati e che la nostra politica ha cercato talvolta di comunicare anche ai popoli oppressi da fame liberista e tirannie autoctone. Bush e i suoi "migliori amici" ci fanno vecchi, come nella parabola di Schweitzer, che descrive l'individuo che cresce e abbandona per strada i nutrimenti della giovinezza: «Un tempo credevamo nella vittoria della verità, ma ora non lo crediamo; eravamo zelanti difensori della giustizia, lo zelo si è spento; per attraversare più facilmente le dune e i mari abbiamo gettato ciò che giudicavamo non indispensabile al viaggio, e così ci siamo privati del cibo che ci nutriva».

Davvero Bush e i suoi amici invecchiano l'Occidente. Gettando "per sodo concretismo" (direbbe Giuliano Ferrara) gli ideali della "giovane repubblica". Noi, invece, nei nostri girotondi li abbiamo richiamati, ideali nostri, che mai solleticarono la dura scorza dei Milosevic e dei Saddam. Richiamiamoli anche oggi al corteo, "né con Bush né con Saddam". Ma dire soltanto "no a Bush", come molti oggi faranno, è come dire sì a Saddam, sì alla nostra vecchiezza, no agli ideali giovanili che ci nutrirono e che volevamo trasmettere. La Carta Atlantica contro il nazismo e il fascismo, le Nazioni Unite, il Diritto internazionale. Impe diamo caro Nanni che anche alcuni nostri compagni di strada aiutino Bush a svuotarci la stanza del figlio.



Di fronte a guerre senza nome

Bush, Blair, Aznar e Berlusconi e altri parvenu della Nato non possono più ignorare che gli

Usa rischiano di trascinare il globo in un conflitto deciso contro la volontà dell'opinione pub-

blica mondiale. Non basta il cosiddetto pacifismo o l'antiamericanismo a spiegare la reni-

tenza alla defenestrazione di un dittatore sanguinario. C'entra piuttosto un atteggiamento

che ha a che fare con il senso delle proporzioni, presupposto del realismo.

sofferenza molto forte per la guida americana.

A Davos il fior fiore delle classi dirigenti europee e asiatiche ha messo sotto accusa tutti i grandi strumenti, dal Wto alla Banca Mondiale al Fondo Monetario, sui quali si basa il cosiddetto Washington Consensus. Cosa assai più grave per Rumsfeld, Condoleezza Rice, e anche Powell, Davos ha rivelato un diffuso rifiuto della guerra accuratamente preparata in Iraq dal governo repubblicano. Bush, Blair, Aznar e Berlusconi, per non parlare di Kwasniewskij e di altri parvenu della Nato, non possono più ignorare che gli Usa rischiano di trascinare il globo in una guerra decisa contro la volontà dell'opinione pubblica mondiale. Non è facile chiarire le ragioni di una così diffusa osti-

lità per la progettata punizione di un dittatore; al quale peraltro sono ostili quasi tutti coloro che preferirebbero risparmiare agli iracheni (e dunque sia pure involontariamente anche a Saddam) la beneficenza dei bombardamenti programmati dal Pentagono con ben ottocento missili alla settimana.

Il cosiddetto pacifismo non basta a spiegare la renitenza pressoché universale alla defenestrazione di un autocrate sanguinario. E l'antiamericanismo non c'entra. C'entra piuttosto un atteggiamento che è difficile definire ma che ha certamente a che fare più con il senso delle proporzioni che con i giudizi politici. Rumsfeld condannerebbe questa osservazione come una imperdonabile frivolezza este-

Consigli per la lingua

All'Accademia della Crusca il convegno internazionale Lingua italiana e scienze dal 6 all'8 febbraio. E' stato affrontato il problema del predominio dell'inglese sull'italiano e sono state formulate proposte per la valorizzazione e la difesa della nostra lingua. Ci limiteremo ad accennare al problema degli anglicismi. In tutte le epoche, le società che detengono il potere dell'economia di mercato impongono le loro norme, lingua inclusa. E quindi il problema è atemporale e generale. Tuttavia nel nostro paese, per più ragioni, si pone con maggiore gravità che in altri. Infatti, mentre altrove si stanno adottando dei dispositivi di arricchimento della lingua, in Italia non vi è alcuna politica linguistica. Fatta eccezione, naturalmente, per la proposta di oltre 50 senatori della maggioranza che hanno chiesto al senato l'istituzione di un consiglio superiore della lingua italiana, la cui presidenza dovrebbe essere affidata a Silvio Berlusconi. Non stiamo scherzando. Siamo forse il paese che traduce meno e quindi il flusso continuo di anglicismi nella nostra lingua è a senso unico e non si trasforma in arricchimento, in

evoluzione della lingua, con inquietanti risultati visibili anche dal progressivo assottigliarsi della parte italiana dei dizionari bilingue. I prestiti da altre lingue possono arricchire, quando consentono un'evoluzione dell'idioma, e impoverire, quando invece spazzano via tutta una serie di sinonimi, in altre parole, quando si usano per puro esibizionismo. Inoltre c'è la decadenza delle strutture sintattiche, causa della sciatteria linguistica imposta dai mezzi di comunicazione di massa. Infine, preoccupante è lo sfuggire non tanto delle forme delle parole quanto dei loro significati, che si traduce in importanti perdite culturali e cognitive. Va da sé che discutere della progressiva perdita di eleganza del linguaggio, laddove si denunciava una perdita di efficienza, pareva quasi una frivolezza. (Marina Minicuci)

Il genio di Parmigianino

E' la prima monografica di Francesco Mazzola detto il Parmigianino (1503-1540), ed è ovvio che abbia assunto i contorni dell'evento kolossal. Colpisce subito come il fascino enigmatico di questo geniale pittore della maniera moderna continui a resistere ai tentativi riduzionistici

d'incasellamento, di disvelamento totale della sua opera. Vecchi giudizi di artista cervelotico e fatuo, che avrebbe finito i suoi giorni nell'impotenza creativa, si sciolgono come neve al sole lungo lo snodarsi labirintico delle dieci sezioni della mostra, punteggiate di freschissimi capolavori, qui per la prima volta in confronto serrato con opere di sodali come Rosso e Pontorno, a contrasto con quelle del rivale Correggio. Merito delle curatrici, la soprintendente Lucia Fornari Schianchi e Sylvia Ferino Pagden del *Kunsthistorisches Museum*, è aver ricostruito e reso tangibile la complessa *koiné* culturale in cui Parmigianino opera, fra il sincretismo di una committenza benedettina ancora aperta a correnti filosofiche diverse e una corte, in tragica rifeudalizzazione, intrisa di neopetrarchismo e di ermetismo alchemico. A tutto questo Parmigianino offre raffinata traduzione visiva con le sue eleganti madonne e sante dai volti di porcellana, di una bellezza pura, mai pacificate come quelle del Correggio. Ma non solo. Un segno di libertà creativa e passione per l'umano si legge nello sguardo ammiccante, di seducente civetteria, della Schiava turca, nella vibrante presenza della ragazza detta Antea, nel movimento segreto di corpi che si allungano e si

ritraggono; tutt'altro che immagini vacue e lunari. Basta entrare nella sala dei disegni (forse il contributo più nuovo della mostra) per scoprire la modernità della ricerca grafica di Parmigianino fra sensuali figure femminili tracciate con pochi rapidi segni di sanguigna e immagini di nudi maschili in movimento. Un movimento, non fisico, ma interiore, che cattura nei quattro autoritratti, per la prima volta riuniti. Perfino l'angelicato Autoritratto allo specchio convesso (prestito di Vienna) in questo confronto mostra l'invisibile di un guizzo, un riflesso mobile, tutt'altro che astratto. "Parmigianino e il manierismo europeo", Parma palazzo della Pilota, fino al 15 maggio (e dal 4 giugno al Kunsthistorisches di Vienna). Catalogo edito da Silvana, 44 euro. (Simona Maggiorelli)

Pollini a Roma

Dal 5 al 26 marzo il grande pianista Maurizio Pollini sarà all'Auditorium Parco della Musica per Accademia di Santa Cecilia per i 7 concerti nei quali si articola il Progetto Pollini, un percorso attraverso la musica di tutti i tempi che è stato già presentato a New York, a Salisburgo e a Tokyo. Marenzio e Sciarrino, Gesualdo e Berio, Monteverdi e



La rivista
Micromega
Un'altra Italia
è possibile.
Febbraio-marzo
2003.
12 euro



Il saggio
"Cattolicesimo
liberale e modernità.
Figure e aspetti di
storia della cultura
dal Risorgimento
all'età giolittiana".
Nicola Raponi
Morcelliana editore
20,66 euro.



Il sito

www.nonleggere.it
Un sito per gli
appassionati
di letteratura.
Testi editi, inediti
e curiosità.



Il disco
Nicola Arigliano
Go man
NuN
18 euro

tica degna della "vecchia Europa"; ignorando o fingendo di ignorare che il senso delle proporzioni è il presupposto del realismo, e cioè della nostra capacità di avvicinarci per successive approssimazioni ai dati di fatto. Si può paragonare la perfidia di Saddam a quella di Hitler. Ma non si può equiparare la loro forza e la loro pericolosità per il mondo circostante. Né si può evocare l'appeasement della Francia e dell'Inghilterra, nel '38, per condannare, nel 2003, la ragionevole resistenza della Francia e della Germania alle smanie di un paese che è incommensurabilmente il più forte nella intera comunità umana e che pretende di mettere ordine dove quando e come gli pare. Che poi la tesi di laurea di uno studente di Oxford, scritta nel '91, debba diventare oggi, per Blair e per Powell, una formidabile prova di intelligenza sulle armi biologiche di Saddam, può farci ridere per lo spavento.

Solo nell'avanguardia cubista o surrealista (o nei disegni infantili) la mano può risultare più lunga del braccio, o il cucchiaino più grande della bocca. Allo stesso modo solo nelle favole o nei processi per magia si trovano cappuccetti o incappucciati costretti a chiedere alle nonne o alle streghe di esibire le prove delle loro colpe altrimenti introvabili. Le sproporzioni eccitano la fantasia, ma deprimono la ragione.

Un eminente saggista americano, Robert Kagan, ha scritto recentemente che l'Europa ha scelto di rifugiarsi tra le soffici nuvole morali di un mondo *à la Kant*, dove contano gli ideali astratti; mentre l'America accetta coraggiosamente di farsi largo nel duro mondo *à la Hobbes*, dove dettano legge gli interessi materiali e dunque le preoccupazioni per la sopravvivenza.

E' una tesi interessante che andrebbe approfondita e forse variata, perché entrambi i continenti, il vecchio come il nuovo, vivono in tutti e due i mondi descritti da Kagan: l'Europa ha i suoi interessi materiali, e dunque segue il suo manuale hobbesiano, così come l'America non trasalce di coprire sotto una candida coltre di ideali wilsoniani i suoi coloritissimi coinvolgimenti negli affari internazionali. Ma né Kagan né alcun intellettuale d'America o d'Europa ha saputo finora esibire una mappa circostanziata degli interessi e degli ideali che uniscono o dividono le due sponde dell'Atlantico, ognuna con il suo Hobbes e con il suo Kant (o Wilson).

Qualche giorno fa, in Parlamento, il vicecapogruppo di Fi ha descritto con enfasi churchilliana gli orrori che ci attendono se l'Onu non manderà le armate di Bush e di Blair a strappare dalle mani di Saddam l'alluminio per le sue atomiche, assieme alle tonnellate di antrace, botulino e vaiolo che starebbero per passare ad Al Qaeda.

Si sono viste al cinema migliori imitazioni dei discorsi "lacrime e sangue". Ma il punto non riguarda le doti oratorie dei parlamentari, bensì l'impunità culturale e soprattutto logica con cui oggi chiunque può costruire equazioni tra la pericolosità di una (cattivissima) lucertola e quella di un alligatore.

Le guerre sono conflitti di interessi coperti e mascherati (ma talvolta anche rivelati) da conflitti di valori. Generalmente tra le idee e le cose viene inserita una gamma più o meno credibile di argomenti, con i quali si rivendicano i valori e si giustificano gli interessi. Per garantire un minimo di razionalità, anche nella irrazionalità della guerra, occorre perciò un linguaggio proporzionato, che non usi troppo a sproposito le parole e i nomi. La chiarezza verbale serve se non altro a chi subisce i giochi dei governi (vale a dire a noi) per avere un'idea, anche vaga, di ciò che sta in gioco.

Oggi questa relativa trasparenza non c'è. E non occorre aver studiato a fondo la storia del Novecento (o averla vista in proprio) per accorgersi che da qualche tempo, si usano nomi per conflitti che non esistono più, mentre stanno nascendo conflitti per i quali non abbiamo nomi. E' l'aspetto più allarmante del momento che stiamo vivendo, e ricorda tristemente altri momenti nei quali il mondo è stato scardinato da esplosioni sotterranee (inizialmente non avvertite dal sistema dei valori), sconvolto da sproporzioni mentali e materiali che lo hanno perduto.

Il governo americano può anche dirci che intende cominciare dall'Iraq per riordinare il Medio Oriente. Ma per dimostrare la credibilità di questa intenzione dovrebbe proporzionare il suo impegno contro Saddam ad una vigorosa ricerca di soluzioni per la crisi palestinese.

Invece non lo fa, ed anzi inasprisce la piaga. E anche sull'altra ipotesi legata indirettamente al petrolio, e cioè sul controllo preventivo della Cina (che pare si stia sviluppando troppo velocemente per non disturbare i sogni premonitori di Condoleezza), Bush non ha detto niente di chiaro, se si eccettua l'avvertimento che l'America non permetterà a nessun paese di avvicinarsi, sia pure lontanamente, alla sua potenza militare, tecnologica, economica e politica. Ma questa è appunto la rivendicazione del diritto alla Sproporzione, il contrario di un argomento capace di conciliare interessi e valori.

Trovo strano che l'establishment politico e culturale del mondo abbia accettato senza fiatare le triviali anamorfosi *à la Escher* che ricorrono nel linguaggio di Bush e dei suoi ministri, salvo fermarsi inorridito davanti al loro corollario bellico.

E temo anche che l'Onu (dica sì o no alla guerra) sia destinato a perdere parte del suo prestigio se non riuscirà a imporre prima di tutto il ristabilimento delle proporzioni: negli argomenti, nelle prove e nei rapporti con gli ispettori.

Se l'Onu non lo farà non saremo per questo costretti ad avallare la guerra, ma dovremo sostenere egualmente l'istituzione, senza illuderci tuttavia sul suo stato di salute. Infatti, se questa preziosa Onu autorizzerà l'aggressione americana, comprometterà la propria autorità morale in gran parte del mondo non strettamente anglosassone. E se invece rifiuterà il suo appoggio a Bush correrà seri rischi politici e soprattutto finanziari che la indeboliranno in misura per il momento imprevedibile.

E allora? Allora, senza disperare, bisognerà ricostruirla.



Con l'elmetto in libreria, per paura o per coscienza

MARIA
GALLUZZO

L'11 settembre la guerra è scoppiata anche in libreria. La presa di coscienza del mondo occidentale di non essere immune dagli attacchi di un nemico sconosciuto e dal dolore che ha segnato il Secolo Breve ha avuto una ricaduta positiva sui dati di vendita dei libri. Effetto destinato a proseguire sul filo della crisi internazionale. Nuovi volumi sono pronti a scendere in campo in vista di un attacco contro l'Iraq. In corsa una raffica di biografie su Saddam Hussein. Escono in questi giorni quelle scritte da Magdi Allam (*Saddam. Storia segreta di un dittatore* Mondadori), Carlo Panella (*Saddam. Ascesa e crimini del peggior nemico dell'Occidente*, Piemme), e Marcella Emiliani (*Leggenda nera. Biografia non autorizzata di Saddam Hussein*, Guerini e Associati). Chi è Bin Laden e come ha tessuto la fitta rete terroristica, lo racconta Simon Reeve in una delle ultime pubblicazioni di Bompiani (*I nuovi sciaccalli*). Contemporaneamente Mondadori manda in stampa un libro di Ignacio Ramonet, direttore di *Le Monde Diplomatique* e ispiratore dei movimenti antiglobalizzazione, *Il mondo che vogliamo*. Afghanistan sotto i riflettori con il volume della giornalista spagnola, Ana Tortajada, che parla della condizione della donna afgana (*Il grido invisibile*, Sperling Paperback). Per Fazi editore, Dag Tessoro percorre un viaggio alla ricerca della spiritualità guerriera nella Bibbia e nel Corano (*La mistica della guerra*). Feltrinelli, in collaborazione con *Famiglia cristiana* e il *Il Regno*, mette in luce i *Conflitti dimenticati* (Angola, Colombia, Sierra Leone, Sri Lanka, Guinea Bissau, Kosovo) e si chiede se esistano conflitti di serie A e di serie B.

Pochi esempi delle novità librarie che si iscrivono nel grande filone editoriale scaturito dall'attacco al cuore di New York. La guerra tira sul mercato. La gente ha bisogno di capirne le origini, di fare memoria del passato, di informarsi sui conflitti ancora in atto,

di conoscere i protagonisti, di saperne di più sulle grandi religioni, sui diritti umani, sulla globalizzazione, sul terrorismo. Editori ed autori assecondano la domanda.

Per avere un'idea del fenomeno basta ricercare sul sito della più grande libreria italiana in rete, www.ibs.it (*Internet Bookshop Italia*). Oggi sono disponibili in commercio oltre mille libri sul tema della guerra. Mille titoli su una produzione libraria di circa 160 libri al giorno sono tanti, soprattutto se si considera che il dato è circoscritto a quelli relativi ad una specifica ricerca tematica sull'argomento guerra. A questi se ne possono aggiungere moltissimi altri: basta digitare le voci terrorismo (53), Islam (130), Palestina (47), Osama bin Laden (8), campi di sterminio (7), Auschwitz (10), Corano (20), Afghanistan (36), per capire quanto esteso è il campo dell'indagine storica e d'attualità, quanto è prepotente il tratto dell'odio e della violenza nel cammino dell'umanità.

I libri sulla guerra possono essere, a grandi linee, divisi in quattro filoni: il bilancio del Novecento; la letteratura della memoria; la saggistica della testimonianza; la presa diretta sull'attualità. Dissipata l'amnesia sul Ventesimo secolo, si è tornati dunque a parlare di grandi protagonisti come Giorgio Perlasca, Massimiliano Kolbe, Edith Stein. Ma ci si focalizza anche su testimoni contemporanei delle battaglie contro la povertà e il sottosviluppo, come madre Teresa di Calcutta. Esaurita in pochi giorni la sua biografia ad opera di Saverio Gaeta per la Piemme. Successo per l'attualità raccontata e pensata dagli inviati speciali nelle zone di guerra: Oriana Fallaci (Rizzoli), Tiziano Terzani (Longanesi). Fra le case più attive, Il Mulino, fa analizzare a Jean Flori *Le crociate* come snodo centrale della storia, come fonte di miti e ideologie che ancora oggi si fanno sentire nel mondo cristiano e musulmano. Per la stessa casa editrice, Aldo Zargani, classe 1933, ripercorre la traversie della sua famiglia dopo il varo delle leggi razziali fasciste con gli occhi dell'infanzia. In *Per violino solo. La mia infanzia nell'aldiqua*

1938-1945, l'autore trasmette la memoria di un tempo di spavento e di dolore. Emerge la cifra innovativa che nell'architettura dell'immaginazione è destinata a imprimere la nuova tendenza editoriale.

Forti segnali di interesse sul versante dell'analisi geopolitica. Editori Riuniti fa disegnare ad Alfonso Desiderio un *Atlante* che approfondisce i conflitti in venti zone diverse del mondo. Il volume di Pirjevec Joze, *Le guerre jugoslave. 1991-1999* (Einaudi), spiega le sei diverse guerre che si sono successe su quel territorio. C'è poi la guerra raccontata dai bambini della Sierra Leone, *Non chiamarmi soldato* (Edizioni Ega Gruppo Abele), o dai giovani del Kosovo (Gribaudi). Lo scandalo dei conflitti armati è descritto con efficacia attraverso le raccolte fotografiche. *Immagini di guerra* (Ega Edizione Gruppo Abele), riproduce l'orrore dei cadaveri ammassati, delle ombre dei carri armati, dal Kosovo alla Cecenia, dal Rwanda a Timor Est. Pagine e pagine sulla "guerra infinita". Alcune delle quali generano dibattiti e polemiche, come il caso dell'ultimo libro di Alberto Asor Rosa (*La Guerra*, Einaudi). L'idea che, dopo la dissoluzione dei regimi comunisti, la geografia politica si sia evoluta verso un "nuovo ordine" occidentale che si impone e si costituisce come impero, inglobando anche il popolo ebraico, ha fatto molto discutere.

Una curiosità: quanti libri, a partire dal 2001, parlano di pace? Navigando su Ibs si individuano circa 25 titoli. Ennesima conferma, se ce ne fosse bisogno, di un universo segnato soprattutto dalla guerra. Giorgio Perlasca, nell'ultima intervista prima della morte, sottolineava l'importanza di parlare degli orrori del Novecento per insegnare ai giovani a declinare diversamente la loro esistenza. Calvino augurava che «si sfasciasse la sintassi del mondo». Se questa nuova trama editoriale, che è al tempo stesso percorso di idee, riuscirà ad assecondare il cambiamento, forse, un giorno, il tema pace potrebbe prevalere nei cataloghi editoriali. E sarà un'altra storia.



Interpretazione della guerra

Una fotografia di Chris Steel-Perkings tratta dal volume *In our time. Il mondo visto dai fotografi di Magnum*, pubblicato da Alinari.

Schoenberg, ma anche Brahms, Schubert, Ligeti e Debussy, Xenakis, Webern, Stockhausen, Beethoven, Nono, Shumann, Manzoni, Kurtág e Chopin, compositori che hanno segnato la storia della musica. «Accostamenti azzardati, diversità di stili, fanno percepire al pubblico quanto la musica nella storia abbia assunto forme e caratteri diversi, quanto il linguaggio si sia modificato. Si pone l'accento sull'evoluzione costante del linguaggio, in contrasto con l'idea cristallizzata che può nascere dall'ascolto della sola musica tonale». Così Pollini sintetizza il senso di un'operazione straordinaria. Il progetto si apre e si chiude con due recital del pianista, nel mezzo cinque serate particolari che vedranno il celebre musicista suonare insieme a gruppi da camera, seduto al clavicembalo o al pianoforte a seconda dei brani in programma. Si alterneranno lo Schoenberg Choir, l'Ensemble Wien-Berlin, il Quartetto Accardo, i gruppi strumentali dell'Accademia di Santa Cecilia, solisti e cantanti. Un modo del tutto nuovo per attraversare l'estrema vastità del patrimonio musicale, dalla musica antica a quella contemporanea. Bottegino Auditorium - Parco della Musica, Tel 06/8082058.

Metti una sera a cena

Metti, una sera a cena, la commedia di Giuseppe Patroni Griffi, debuttò al Teatro Eliseo nel '67. La Compagnia dei giovani splendeva nell'orizzonte teatrale italiano, il cui stato di salute era comunque migliore di quello dei nostri giorni. Patroni Griffi accompagnava il meditato percorso di Valli e De Lullo (che erano gli alfiere culturali della compagnia) in veste di drammaturgo ufficiale della ditta. Metti, una sera a cena, ritorna adesso nello stesso teatro che ne salutò vivacemente la nascita (e rimarrà in scena fino al 2 marzo), con la regia firmata dallo stesso autore. Non era aprioristicamente malevolo temere che la riproposizione del testo, nella luce già cruda del nuovo secolo, denunciasse la sua datazione. Va invece sottolineato che Patroni Griffi ha saputo oltrepassare ogni possibile strettoia del genere, impiegando non tanto risapute astuzie, ma un convinto e lucidissimo stile teatrale. Un ritmo accentuato accompagna i due atti, scioglie nella continuità dialogica del segno teatrale i possibili condizionamenti degli anni, agevola nel pubblico la sensazione di raccogliere una

sequenza di messaggi la cui sigla fondamentale si compone tra eleganza e charme. La commedia ci conduce ai piani alti di una borghesia economicamente soddisfatta. L'avvenente Nina (Elena Sofia Ricci), il marito Michele, scrittore di successo, (Stefano Santospago), Max, l'amante di Nina (Kaspar Capparoni), Giovanna, l'amica di famiglia, segretamente innamorata di Michele (Monica Scattini). Un quartetto sul quale le tossiche alchimie dei tradimenti e delle frustrazioni agiscono paradossalmente a stringere un'assoluta complicità di gruppo. E ciò si rivelerà tanto più quando al quartetto si aggiungerà Ric (Alessandro Averone), il gigolò verso il quale Max ha spinto Nina, e che cadrà anch'egli irretito nella predominante rete d'amore che impedisce a ogni personaggio margini di libertà esistenziale. Storia di cinque solitudini, dunque: che Patroni Griffi gioca nell'efficace scenografia di Aldo Terlizzi, tra il bianco e il nero, come su una grande, emblematica scacchiera. Ineccepibili gli attori. (Maurizio Barletta)

P U R G A T O R I O

Intolleranza agricola

Grazie ai buoni uffici del deputato leghista Giovanna Bianchi Clerici, la commissione agricoltura della camera sta per costringere un discreto numero di

persone a diventare vegetariane. Musulmani ed ebrei infatti - se osservanti -

consumano carne solo quando macellata secondo alcune procedure, fino ad

oggi legali in Italia e nel resto del mondo. Questa felice convivenza alimen-

tare, interrotta solo dall'introduzione delle leggi antiebraiche del 1938, potrebbe

bruscamente terminare per «un senso di civiltà nei confronti degli animali,

ma anche nei confronti della maggioranza dei cittadini». La citazione è te-

stuale. Urge una dose di buon senso e un serio ripasso di storia per il depu-

tato. Chi può provvedere? L'attesa può essere agevolmente trascorsa in que-

sto purgatorio, non violento ma non per questo innocuo.

D I X I T

CARLO AZEGLIO CIAMPI: La ricerca diventi innovazione

«E' necessario sostenere con più convinzione la ricerca scientifica, nei laboratori e nelle università. Ma occorre fare un ulteriore passo in avanti: diffondendo e applicando la ricerca di base rendendosi conto che il trasferimento dell'innovazione nei processi produttivi è altrettanto importante». (Città della scienza, Bagnoli, 2003)

VITTORIO FOA: La guerra sarebbe un disastro

«Bisogna capire qualcosa di profondo. Stanno cambiando i criteri di valuta-

zione nel mondo. Il grande pericolo che viene avanti è una profonda instabilità. Dobbiamo renderci conto che siamo nell'occidente, e che quello che si sta preparando, di odio verso l'Occidente, comprende anche noi dentro. (...) Quello che si sta determinando non è più la vecchia lotta di classe, è un'altra cosa. È una disuguaglianza tra paese e paese e dentro i singoli paesi nella quale chi sta sotto non ha più alcuna speranza di andar su». ("Unità", 2003)

NINO ANDREATTA: La retorica dei venditori di fumo

«Di promesse questo governo ne ha fatte molte. La sua retorica economica, costruita con qualche scampolo del pensiero radicale che ha guidato i tentativi degli anni '80 in Inghilterra e in America, con un po' di sogni ottimistici e di maniera, naturalmente esclude termini realistici e faticosi come "austerità" e "sacrificio". Sarà allora il caso di ricordare ai fabbricanti di sogni e di illusioni, ai mercanti di immagine che fondano sull'immagine la propria forza, che certi esprimenti economici sono miseramente falliti sul controllo della finanza pubblica». (Camera dei deputati, 1994).

Il dubbio

Dallo Shuttle
una lezione
per la ricercaANGELO
BERTANI

La tragedia del Columbia nei cieli d'America solleva ombre sulla politica "spaziale" degli Usa. Negli stessi giorni, qui da noi, la controriforma del Cnr e di altri istituti di ricerca, operata dal ministro Moratti, crea inquietudine nel mondo scientifico, e non solo. C'è un legame profondo che unisce questi due avvenimenti e mille altre questioni di grande attualità (clonazione, ogm, telematica, nuove armi...). Il punto focale è l'importanza centrale della ricerca scientifica nel mondo di oggi e in quello futuro. Noi oggi facciamo fatica a immaginare quali mutamenti ci aspettano; e quelli più importanti non sono nemmeno quelli più evidenti. Si può dire che noi andremo dove la scienza ci porterà. Ma dove ci porterà?

È evidente dunque che si pongono due problemi: dare alla ricerca scientifica l'autonomia e le risorse necessarie perché possa svilupparsi adeguatamente; e garantire un controllo democratico ispirato a valori civili e morali condivisi.

EDO
PATRIARCA*

Sono questi giorni cruciali per scongiurare la guerra in Iraq: oggi ci ritroviamo a Roma alla grande manifestazione per la pace: saremo in tanti, assieme a tutti coloro che sfileranno nelle principali capitali europee e del mondo. Tante le passioni e le preoccupazioni che si muovono nel cuore delle persone; eppure ci spetta, anche in questo frangente, non perdere la capacità di mantenere aperta una riflessione culturale e politica, e non smarrire il senso di un'azione che dovrà conservare nel tempo un suo respiro e una sua intelligenza. Ho sempre rifiutato lo stereotipo di un pacifismo impregnato solo di dichiarazioni ad effetto, di valori e principi non coniugati con proposte concrete, efficaci e praticabili. Il pacifismo in cui credo è quello che aiuta, i giovani soprattutto, a costruire una coscienza matura e responsabile, per davvero pacifica, sempre, anche nella vita quotidiana e persino negli stili e nei comportamenti personali, e che non rinuncia a coniugare i valori con la concretezza della vita del "qui e ora". E dunque, in vista della grande manifestazione di oggi, tanti sono i no, ma tanti anche i sì, purtroppo po-

co raccontati dai giornali nazionali.

No al principio della guerra preventiva: non possiamo concederci che lo si introduca ipso facto in quel diritto internazionale costruito faticosamente, pezzo dopo pezzo, sulle macerie della seconda guerra mondiale. I critici diranno che di guerre preventive ce ne sono già state tante (ad esempio la guerra dei sei giorni di Israele): è vero, ma questo nulla toglie alla difesa intransigente dei principi che regolano l'uso della forza indicati con chiarezza nello statuto dell'Onu.

No ad uno scenario che vede il governo mondiale in mano ad una sola potenza: uno scenario improponibile e neppure auspicabile. La prospettiva che vogliamo perseguire è quella multipolare e della costruzione di organismi di governo attenti alle culture e alle diversità che fanno del nostro pianeta un incredibile crogiolo di umanità.

No ad una Europa che ha rinunciato – che disastro! – ad una politica estera unitaria: un disastro di cui dovranno rispondere, seppur in misura diversa, tutti i governi nazionali, anche quello italiano che mi pare abbia voluto giocare con le stesse carte – ahimè assai più deboli – il gioco di Francia e Germania. L'anno prossimo avremo le elezioni per il Parlamento euro-

peo: impegniamoci a sostenere quelle candidature che esprimono e sostengono la "voglia di Europa" di noi tutti. L'Europa nei prossimi anni sarà un cantiere istituzionale talmente nuovo che se condotto a termine potrà divenire un faro luminoso per la costruzione di una governance globale: stati e nazioni che non rinunciano alla propria identità e che hanno deciso di investire per un progetto più grande.

No, senza se e ma, alla dittatura di Saddam, folle omicida che ha affamato il suo popolo, gasato 240.000 curdi, massacrato gli sciiti del sud continuando ad armarsi: i 500.000 bambini uccisi dalle malattie sono morti da mettere in carico a lui e lui soltanto. E no, senza ma e se, al terrorismo omicida ammantato di ideali: chi oggi dà voce ai poveri sono solo le migliaia di uomini e donne pacifiche impegnate nella cooperazione internazionale.

Sì all'Onu, e un sì chiaro anche a questo grande paese che sono gli Stati Uniti: che non accada che Bush decida di intervenire senza il consenso previo del Consiglio di Sicurezza. Il presidente degli Stati Uniti si assumerebbe la grave responsabilità di colpire definitivamente quella credibilità – oggi ridotta al lumicino – che ancora l'Onu ha davanti al mondo.

Sì ad una politica e ad una diplomazia di pa-

ce: la guerra in Iraq doveva scatenarsi già nell'estate scorsa e se ciò non è accaduto è merito dell'azione diplomatica dell'Onu e di alcuni paesi. Non si screditi o si banalizzi il lavoro paziente, e per nulla facile, dei diplomatici: rinforzare e rifondare una politica che creda nell'azione della mediazione e della ricerca del consenso, della risoluzione pacifica dei conflitti è una prospettiva da perseguire con determinazione. Si ad un movimento di pace e al rinforzamento di istituzioni internazionali più attrezzate nella prevenzione dei conflitti. È questa la vera prospettiva che abbiamo davanti. Conosciamo i luoghi del pianeta in cui si sta incubando la guerra: il conflitto Israele Palestina, la Corea del Nord, le tante guerre civili africane, le tensioni tra India e Pakistan. Perché non imporre una politica internazionale, anche del nostro paese, che proponga azioni preventive di soluzione pacifica dei conflitti? Ben sapendo che l'azione pacifica ha bisogno di politica, ma anche di sostegno economico allo sviluppo di intere aree del sud del mondo. E su questo, con franchezza, la finanziaria 2003 nulla a detto e nulla ha proposto. Checché dica il presidente del Consiglio: la politica del fare su questi temi proprio non si è vista.

*Portavoce Forum del Terzo Settore

Un capitale di credibilità logorato sui conti pubblici

PAOLO
GIARETTA

Il pericolo è rappresentato da due scorciatoie: per trovare le risorse si può affidare tutto al mercato, ponendo di fatto la ricerca al servizio del profitto privato; e per garantire il controllo si può immaginare che l'autorità politica nomini i capi degli enti che dovrebbero coordinare la ricerca.

Si tratta di interventi estrinseci, destinati a snaturare la ricerca e umiliare gli scienziati. È tuttavia vero che una strada alternativa non è facile e dovrebbe essere l'oggetto di una vera "politica" della scienza e della ricerca, che non può nascere senza una riflessione culturale approfondita e condivisa intorno al valore e al senso della scienza nella società.

Da decenni gli scienziati più riflessivi denunciano i rischi di una ricerca sempre più asservita alle esigenze applicative: agli affari o al potere. Merita d'esser riletto l'articolo di Vattimo su Heidegger (*La Stampa* del 5 febbraio, pag 22).

Anziché sforzarsi di conoscere e interpretare l'essere e il divenire del mondo, la scienza di oggi viene spinta piuttosto a trovare beni e strumenti efficaci e utili. E vengono considerate utili quelle ricerche che rendono: tanta ricerca per i cosmetici dei ricchi, poca ricerca per il cibo e la salute dei poveri. La "ricerca" spaziale poi mette insieme gli utili delle industrie private e il potere degli scudi militari.

Fra mille cose interessanti e programmatiche contenute nell'ultimo numero di *Micromega* ("Un'altra Italia è possibile") mi sembra, ad esempio, che il tema della ricerca scientifica forse non abbia lo spazio che merita. Se essa è uno strumento essenziale per costruire il futuro, un progetto "politico" su questo tema è essenziale e trova il suo fulcro in una nuova alleanza tra scienziati e cittadini, tra scienza e democrazia. Due mondi che poco si conoscono e meno dialogano.

Certo l'università, ma anche i media e le istituzioni, sono luoghi essenziali di questo confronto. Bisogna che tutti sappiano e riflettano (e secondo le loro competenze decidano) sulle ricerche possibili, sulle scelte etiche connesse, sulla quantità delle risorse necessarie, sugli obiettivi intermedi, sulle grandi finalità che si vogliono perseguire. E sull'immagine del mondo che le accompagna.

La Banca d'Italia ha diffuso dati tutti negativi per i conti pubblici con un preconsuntivo 2002: calo delle entrate tributarie, aumento del debito delle amministrazioni pubbliche e del fabbisogno. Ricordiamo l'ottimismo mediatico dell'esordio del gabinetto Berlusconi: dalla retorica del "grande balzo" (luglio 2001) a quella del "nuovo miracolo economico". Di questa nuvola mediatica non è rimasto nulla. Non solo per l'evolvere negativo della congiuntura internazionale (in gran parte già prevedibile) ma principalmente perché invece del rigore nella conduzione dei conti pubblici è stato messo in campo tutto il vecchio armamentario della finanza senza responsabilità: previsioni di crescita eccessivamente ottimistiche, sopravvalutazione delle entrate, sottovalutazione delle spese.

Il "grande balzo" si era annunciato con una ambiziosa asticella posta al 3.1 di crescita annua, ma anche dopo l'11 settembre Tremonti ha costantemente stimato la crescita almeno

1 punto sopra le previsioni dei più quotati istituti di analisi; a fine 2002 deve accontentarsi di una crescita di qualche decimale, ma questo scostamento ha comportato una scarto grave nelle entrate effettive. Ci ricordiamo la retorica dei cento giorni? Han portato male a Napoleone, han portato male al governo: basti pensare al flop del provvedimento sull'emersione del lavoro nero, nonostante tre modifiche e due proroghe, annullando la consistente previsione di entrata che era collegata.

L'aspettativa condonistica accuratamente coltivata per mesi con dichiarazioni irresponsabili della maggioranza ha prodotto per il momento un solo risultato certo. L'autotassazione di novembre ha registrato un calo di entrate, per la dichiarazione dei lavoratori autonomi e delle imprese, del 2,5%; avrebbe dovuto invece crescere in proporzione del pil nominale, cioè del 2,6%; i cittadini hanno capito molto bene che da questo governo non hanno da attendersi riforme, equità e severità verso l'illegalità e chi poteva ha anticipato la prospettiva del condono. L'eccezionale pacchetto di condoni presentato con la legge finanziaria è stato dopo qualche giorno ulteriormente dilata-

to nella platea dei potenziali utilizzatori, reso più conveniente con vantaggiosi sconti, munito di norme sostanzialmente ricattatorie per chi decidesse di non utilizzarlo. Il governo stesso perciò dubita di poter raggiungere le previsioni di entrata quotate nei documenti di bilancio. I provvedimenti di spesa sono stati costantemente sottovalutati al momento della previsione, ma poi hanno prodotto i loro effetti negativi sul bilancio: dalla sanità alla legge Tremonti bis, per la quale il governo si rifiuta di presentare il consuntivo previsto dalla legge.

Segno dell'improvvisazione che ormai caratterizza la conduzione della finanza pubblica è il fatto che non richiede commento: la legge finanziaria viene definitivamente approvata il 23 dicembre, il giorno dopo il governo approva un decreto che viene utilizzato per introdurre ben 80 correzioni alla finanziaria, molte profondamente innovative che cambiano le aspettative già consolidate dei contribuenti. Sono comportamenti giudicati con severità nelle sedi internazionali. Nel giro di diciotto mesi siamo passati dal lusinghiero giudizio dell'Ocse nel 2001 (l'Italia ha realizzato il più grande risanamento di finanza pubbli-

ca mai fatto da un paese europeo) ai quasi quotidiani allarmi del Commissario Ue Pedro Solbes: le ultime a fine gennaio «Se l'Italia non farà nulla da qui al 2004 si troverà in una situazione di bilancio molto grave», le troppe un tantum e la vaghezza sugli orientamenti futuri destano preoccupazioni. Un capitale di credibilità è stato rapidamente logorato. Solo alcune operazioni di cosmesi contabile per oltre 20 miliardi di euro (conambio titoli di Stato/Banca d'Italia e operazioni sui fondi Finteca) ed il decreto tagliadeficit, con cui lo Stato rinvia pagamenti e non onora contratti con i privati, hanno impedito che per la prima volta dopo molti anni il debito tornasse a crescere.

Lo stesso Tremonti ha dovuto prospettare alla Ue per il prossimo anno una manovra correttiva di 22 miliardi di euro. Naturalmente a condizione che l'economia cresca al ritmo del 2.6% (e la guerra? E il costo della bolletta energetica?). Esaurite le una tantum, compromessa la credibilità del sistema fiscale con i condoni, in esaurimento la spinta della cartolarizzazioni, in difficoltà l'economia, cosa intende fare il ministro Tremonti? Il paese ha diritto ad una operazione verità.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041**15 febbraio
Bari****CONFERENZA SULL'HANDICAP**

Conferimento con le disposizioni dell'Unione europea che ha dichiarato il 2003 anno europeo dell'handicap, il governo fa il punto sulle politiche per l'handicap in Italia e delinea le sue proposte nel corso della conferenza nazionale sulla disabilità.

FIERA DEL LEVANTE**Roma****GIORNATA EUROPEA CONTRO LA GUERRA**

Manifestazione contro la guerra in Iraq per sostenere ogni iniziativa di contrasto e lotta al terrorismo internazionale, per richiedere l'interruzione dell'escalation di violenza in Medio Oriente e ribadire con forza e convinzione il proprio impegno contro la guerra. Promuovono Acli, Arci, Cgil, Cisl, Tavola della pace e movimenti no global. Aderiscono Ulivo e Prc.

ORE 14 – PIAZZALE OSTIENSE**Ancona****FORMAZIONE POLITICA**

Il quarto di una serie di appuntamenti rivolti alla formazione politica

organizzati dai Ds delle Marche. Intervengono Nicola Rossi, Massimo Paci e Giulio Sapelli. Si parla di finanza nell'economia della globalizzazione.

ORE 10.00 - SALA CONGRESSI CONERO**17 febbraio
Genova Nervi****UNITI PER VINCERE**

Presso l'auditorium Emiliani si tiene un dibattito promosso dal comitato Ulivo del lavante con la partecipazione di Antonio Di Pietro, Nando dalla Chiesa, Claudio Burlando, Francesco Martone, introduce Maria Rosa Biggi.

ORE 20.30 – VIA PROVANA DI LEYNI, 7**18 febbraio
Pontedera****RAI**

Presso sala Alberto Carpi si tiene un incontro con l'ex presidente RAI Roberto Zaccaria sul tema informazione Rai col governo Berlusconi, organizzazione a cura del circolo culturale Il Confronto.

ORE 21.15 – VIA VALTRIANI**19 febbraio
Roma****VOTO ALLA CAMERA**

In occasione del voto previsto alla

Camera sulle mozioni per decidere le modalità di una partecipazione italiana al conflitto in Iraq, le associazioni del Terzo settore organizzano un presidio davanti a Montecitorio chiedendo a tutti i parlamentari di votare contro la guerra.

ORE 9,30 – PIAZZA MONTECITORIO**La
Margherita****15 febbraio
Susa****RIFLETTERE SULLA PACE**

In questo delicato momento una riflessione con don Ermis Segatti, Gianfranco Morgando e Guido Bodrato per ribadire che le questioni riguardanti un equo sviluppo della società non possono essere risolte con la violenza.

ORE 21 - SALONE DEL SEMINARIO**Firenze****INAUGURAZIONE**

Presso la sala consiliare del Quartiere 2 si tiene l'inaugurazione del circolo "Nicola Pistelli per una società solidale". Intervengono Matteo Renzi, Gianluca

Parrini, Simone Tani, Davide Filippelli; conclude Lapo Pistelli.

ORE 15 – VILLA ARRIVABENE**Taggia****DAI CIRCOLI**

La Margherita apre un suo circolo a Taggia, come prima attività organizza presso la sala dell'oratorio di S. Orsola un incontro dibattito dal tema «La Margherita:un'occasione per partecipare, nella propria regione, nella propria provincia, nella propria città». Parteciperà Massimiliano Costa.

ORE 17 – PIAZZA DELLA S.S. TRINITÀ**Voghera****COMMEMORAZIONE**

Il vice presidente del Csm Virginio Rognoni commemora ad un anno dalla scomparsa il senatore a vita Paolo Emilio Taviani.

ORE 16 – CENTRO NATATORIO DAGRADI**Torre Annunziata****EMERGENZA RIFIUTI**

Il circolo della Margherita pro Torre ha organizzato un incontro per sostenere l'avvio della raccolta differenziata e le nuove politiche di gestione dei rifiuti.

L'incontro dibattito si tiene presso la biblioteca del municipio cittadino.

ORE 17 – C. VITTORIO EMANUELE III**16 febbraio
Roma****ELEZIONI PROVINCIALI**

Presso il Salone delle Fontane si svolge la manifestazione per la presentazione della candidatura di Enrico Gasbarra, a presidente della Provincia.

ORE 10,00 - EUR VIA CIRO IL GRANDE 10**17 febbraio
Busto Arsizio****INCONTRO PUBBLICO**

Un incontro dei circoli della Margherita della provincia di Milano e Varese sull'opposizione al governo, Berlusconi e l'Ulivo, con l'intervento di Franco Monaco, Livio Tamburi e Livio Frigoli.

ORE 21 – MUSEO DEL TESSILE**Parma****VERSO IL NUOVO WELFARE**

Tiziano Treu è interrogato da un lavoratore precario, un imprenditore, un sindacalista sul tema il lavoro che cambia:diritti e opportunità

ORE 18 – HOTEL STENDHAL

Diritti, Salute, Sicurezza.

Con l'Ulivo si può, con il governo della destra no!



Ne discutono insieme:

Don Vinicio Albanesi, Emanuele Alecci, Giovanni Allegretti, Massimo Amadei, Teresa Armato, Laimer Armuzzi, Luigi Arpaia, Ugo Ascoli, Emanuela Baio Dossi, Renato Balduzzi, Pietro Barbieri, Mario Andrea Bartolini, Antonio Bassolino, Augusto Battaglia, Tom Benetollo, Giovanni Berlinguer, Monica Bettoni, Rosy Bindi, Giovanni Bissoni, Luigi Bobba, Vladimiro Boccali, Giorgio Bogi, Marida Bolognesi, Ermenegildo Bonfanti, Gianluca Borghi, Enrico Boselli, Filippo Bubbico, Adriana Buffardi, Vittorio Bugli, Luigi Bulleri, Giovanni Burtone, Fabrizio Cafaggi, Alberto Caldana, Giulio Calvisi, Daniela Calzoni, Francesco Carella, Tiziano Carradori, Gaetano Carrozzo, Eva Catizzone, Vincenzo Ceccarelli, Claudio Clini, Fabio Cocanari, Ida Collu, Livia Consolo, Paolo Corsini, Maura Cossutta, Massimiliano Costa, Giuseppe Cotturi, Paolo Danuvola, Nina Daita, Vito D' Ambrosio, Sandro Del Fattore, Graziano Del Rio, Ida Dentamaro, Andrea Des Dorides, Lello Di Gioia, Leopoldo Di Girolamo, Antonio Di Pietro, Olga D'Antona Di Serio, Oliviero Diliberto, Marinella D' Innocenzo, Nerina Dirindin, Leonardo Domenici, Guglielmo Epifani, Vasco Errani,

Mario Falconi, Costanza Fanelli, Giuseppe Fanfani, Piero Fassino, Marco Filippeschi, Giuseppe Fioroni, Fosco Foglietta, George France, Antonio Gaglione, Gianfranco Gambelli, Enrico Gasbarra, Antonio Gaudioso, Federico Gelli, Vasco Giannotti, Tommaso Ginoble, Oriano Giovannelli, Marco Granelli, Aldo Grasselli, Manola Guazzini, Maria Guidotti, Stefano Inglese, Nuccio Iovene, Grazia Labate, Roberto Lala, Paolo Leardo, Stefano Lepri, Paolo Levoni, Ettore Liguori, Aleandro Longhi, Maria Rita Lorenzetti, Mimmo Lucà, Miriam Mafai, Mario Magnani, Michele Mangano, Giulio Marcon, Sergio Marelli, Maurizio Marotta, Piero Marrazzo, Claudio Martini, Maria Eletta Martini, Franco Marzocchi, Teresa Marzocchi, Giuseppe Mascioni, Clemente Mastella, Armando Masucci, Donella Mattesini, Marco Meacci, Luigi Meduri, Augusto Melappioni, Gianni Melilla, Pietro Mercandelli, Raffaella Milano, Silvano Miniati, Margherita Miotto, Emiliano Monteverde, Camillo Monti, Donato Mosella, Ernesto Muggia, Silvio Natoli, Massimo Paci, Giovanni Pagano, Gianfranco Pagliarulo, Luca Pancalli, Alessio Pancani, Angelo Passaleva, Achille Passoni, Edoardo Patriarca, Alfonso Pecoraro

Scanio, Laura Pennacchi, Luigi Pepe, Giuseppe Petrella, Savino Pezzotta, Morena Piccinini, Amedeo Piva, Daniela Polenghi, Roberto Polillo, Nicola Porro, Fabio Protasoni, Costanzo Ranci, Giampiero Rasimelli, Ermete Realacci, Lorenzo Ria, Alfonsina Rinaldi, Claudio Rizzato, Roberto Reggi, Giulia Rodano, Enrico Rossi, Paolo Ruffini, Enzo Russo, Francesco Rutelli, Antonio Saia, Antonio Saitta, Luciana Sbarbati, Felice Scalvini, Dino Scantamburlo, Marcello Secchiaroli, Anna Serafini, Giovanbattista Sgritta, Elsa Signorino, Annalisa Silvestro, Giorgio Siri, Gennaro Straziuso, Giuseppe Tadioli, Francesco Taroni, Andrea Tieghi, Patrizia Toia, Giorgio Tonini, Rosalba Tufano, Livia Turco, Antonio Uda, Tiziano Vecchiato, Giovanna Vicarelli, Luana Zanella, Gianni Zanolin, Katia Zanotti, Serafino Zucchelli



contatti

**Coordinamento Nazionale
L'Ulivo Insieme per l'Italia**
Piazza SS. Apostoli, 55 - 00187 Roma
Tel. 06/696881 - Fax 06/69380442
www.ulivo.it - info@ulivo.it

Toscana Servizi
Piazza San Iacopo, 294 - Arezzo
Tel. 0575/407140 - Fax 0575/352299
segreteria@toscanaservizi.com

21/22 febbraio 2003 - Arezzo
Centro Affari e Convegni - Via Spallanzani
CONVENZIONE NAZIONALE
sulle Politiche Sociali e la Sanità

Una buona notizia dopo tanta censura

LA NASCITA di *Europa* per quanti credono nella libertà di informazione. Il presidente del Consiglio editore ha tagliato la lingua ai giornalisti sgraditi. Il presidente del consiglio editore non potrà tagliare le pagine di questo nuovo giornale. Buon lavoro a tutti a voi.

GIUSEPPE GIULIETTI
PORTAVOCE ARTICOLO 21

La nuova testata ci rende più forti

UNA NUOVA testata libera e democratica rafforza tutte le testate libere e democratiche. Una nuova testata libera e democratica al tempo del governo Berlusconi è una cosa ancor più bella. Auguri e in bocca al lupo.

GIANFRANCO PAGLIARULO
DIRETTORE DE LA RINASCITA

Un benvenuto da chi non rinuncia alla libertà

OGNI NUOVA voce editoriale è sempre benvenuta per chi abbia a cuore i valori di democrazia e di libertà. Dunque bene arrivati e buon lavoro.

PAOLO MEZZIO
SEGRETARIO GENERALE CISL SICILIA

Sono felice di andare all'edicola

SONO ORGOGLIOSO di andare all'edicola e chiedere *Europa*. Un augurio da *il Campanone*, storico foglio della Dc bergamasca fin dagli anni 50, poi dei popolari, oggi della Margherita.

ROBERTO ROBERT
DIRETTORE DE IL CAMPANONE

L'orgoglio dell'appartenenza

NEL FORMULARVI i miei complimenti e auguri, voglio ringraziarvi perché nel comprare il "nostro giornale" ho provato quello che si può definire "l'orgoglio dell'appartenenza".

LUCIA MONTEMURRO CIRCOLO
MARGHERITA BORGIO (TARANTO)

Una bella notizia al quadrato

INVECE DI farvi i complimenti a scatola chiusa ho preferito poter sfogliare il primo numero di Europa e constatare de visu la corrispondenza, spesso difficile, tra intenti dichiarati e risultato finale. Avete

iniziato una nuova avventura con lo spirito e con lo stile di chi vive la passione del nuovo e non si ferma alle cose dell'oggi: Europa, potrebbe sembrare banale affermarlo, è un giornale vero, che racconta, analizza, commenta, parla, senza timore di "scoprirsi", senza ambiguità sulla scelta di campo. Quella che rischia di essere una bella notizia "a prescindere" - la nascita di un nuovo giornale - è dunque, nel vostro caso, una bella notizia al quadrato. E in tempi di magra mediatica come questi, regolati da meccanismi aritmetici più che da idee, finalmente anche la matematica ci sorride. Buon lavoro. Davvero.

LANFRANCO NORCINI PALA
PRESIDENZA NAZIONALE ACLI

Moderazione e riformismo

A NOME di tutto il circolo della Margherita della provincia di Isernia siamo ben lieti di salutare la nascita di un nuovo quotidiano. ci auguriamo che *Europa* sia vicino alle tematiche proprie del centrosini-

stra ed in particolare di tutta quell'aria che si richiama ai valori della moderazione e del riformismo.

ALFONSO DI IORIO (ISERNIA)

L'Europa dei piccoli passi

L'EUROPA che insieme stiamo costruendo è l'Europa dei piccoli passi, ma dal grande futuro. Auguri di cuore per un giornale che sappia diventare presto voce autorevole per un Ulivo vincente e una Margherita sempre più capace di rappresentare quei valori di democrazia e libertà che i nostri Costituenti ci hanno lasciato. E allora la grande tradizione popolare delle anime che oggi fanno vivere la Margherita sia lo sprone per un giornale libero.

STEFANO LAMPERTICO
SINDACO DI GORGONZOLA (MI)

Ci aspettiamo nuovi temi di dialogo

HO ATTESO con ansia questa nuova creazione editoriale e sono lieto che sia venuto alla luce in un momento storico del nostro Paese attraversato da gravi crisi ed

niche e ho dovuto pagare un ticket di 75 euro.

Chi debbo ringraziare, il governo, la regione, il servizio sanitario?

E se non cambiano le cose per noi anziani, cosa succederà quando saremo nell'età canonica o sinodale, come, non so perché, chiamano la vecchiaia?

MARIO DI RITA (PERUGIA)

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Di Rita, "la serva di don Abbondio aveva superato l'età sinodale dei quaranta", scrive Manzoni di Perpetua. Il sinodo o concilio di Trento aveva stabilito quel tetto minimo per le collaboratrici domestiche dei preti. Superata anch'io l'età sinodale, so che le richieste di analisi da parte dei nostri medici diventano sempre più lunghe. E la lunghezza contribuisce, insieme al reddito, a far salire il ticket. A sua volta, la sempre più imponente spesa farmaceutica induce la farmacovigilanza a svuotare i flaconi delle pillole, limitandone la quantità al ciclo terapeutico: con grande vantaggio per le discariche, dove non finiranno più le pillole inutilizzate, ma con grande fregatura per i "cronici" che dovranno raddoppiare le visite in farmacia e la spesa non mutuabile. Ma da qualsiasi parte lo si prenda, il problema dei ticket non è di facile soluzione. Le cito il caso di un grande ospedale del Mezzogiorno, destinatario di 160mila prescrizioni di ricovero ogni anno, dove però i ricoveri veri e propri non superano i 15mila. Gli altri si scaricano sull'ambulatorio. C'è chi pensa di frenare l'alluvione con un altro ticket: ma si finirebbe col colpire anche bisognosi veri, specialmente anziani che non hanno alternative all'ambulatorio. E' una situazione, ripeto, dov'è difficile giudicare a colpi d'accetta. Possiamo solo dire che non ci piacerebbe un modello "made in Usa". Qualche anno fa, al tempo del centrosinistra, la sanità italiana era stata riconosciuta dall'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) come la seconda al mondo per efficacia ed efficienza. Non so perché. So solo che i principi cui si ispirava la riforma Bindi erano solidarietà, universalità di trattamenti, mezzi finanziari adeguati: secondo l'articolo 38 della Costituzione. All'adeguatezza ora preferiscono il risparmio fine a se stesso (nuovo prontuario terapeutico), all'universalità la territorialità (devolution), alla solidarietà la privatizzazione. Magari sbaglio, ma non posso fare a meno di pensare che per più di un anno la destra ha fatto la cicala, rinunciando a gettiti dalle eredità plurimiliardarie, dai capitali imboscati e protetti con "scudi fiscali", dall'abusivismo edilizio. Autentico classicismo dei ricchi e, spesso, prepotenti. Compresi quei medici che stanno vivacizzando la seconda tangentopoli italiana. Ammesso che la prima fosse mai finita.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

preferire il commento e l'analisi, non mettendosi in concorrenza con le numerose altre fonti d'informazioni *just in time* quali Tv ed internet, indicando da quale angolazione guardiate la realtà delle cose. Vi chiedo di fornirci sempre materiale sul quale riflettere e sensibilizzare le persone che ogni giorno incontriamo. Ottima anche l'agenda degli appuntamenti. Continuate così e i risultati non potranno mancare.

ALESSANDRO BORELLI
CIRCOLO MARGHERITA BUCCINASCO (MI)

Aspettavamo da tempo una voce diversa

ASPETTAVAMO da tempo una voce diversa e mi auguro che Europa la sia. Un giornale libero, autorevole e indipendente che sappia ascoltare tutti gli schieramenti e i pareri ma che non sia imparzial-qualunquista, che sia capace cioè di schierarsi, di sposare un'idea o un progetto di governo. Un luogo aperto, agorà di dibattito culturale e politico, senza pregiudizi e senza ipocrisie ma con un background chiaro e definito dato dal primigenio spirito ulivista. Solo così matureranno idee nuove e programmi attenti alle esigenze dei cittadini. In bocca al lupo e buon lavoro!

NICOLA CAROZZA (LA SPEZIA)

Un aiuto per l'Ulivo e la Margherita

HO COMPRATO *Europa*, con una grande speranza: che ci aiuti, noi dell'Ulivo e della Margherita, ad essere qualcosa di più di quello che siamo oggi. Che ci aiuti non ad essere "contro". Contro il governo, contro la guerra, contro Berlusconi, contro la Moratti, contro la finanza creativa di Tremonti, contro le leggi ed i condoni che aiutano i furbi ed i disonesti e contro la delegittimazione della magistratura. No, ci deve aiutare ad essere "per": conosco tantissime persone, colleghi, insegnanti, impiegati, che votarono a suo tempo per la CdL e che ora sono delusi, ma che non esprimono alcun favore per l'Ulivo. Persone che sono lì che aspettano una proposta, una idea, una speranza. Ecco. Europa deve aiutarci a unire l'Ulivo, a farla diventare forza capace di attirare l'attenzione di tutti quelle persone che hanno creduto sinceramente alle promesse di Arcore, ma che ora non sanno che fare, che dire. Ci deve aiutare ad essere propositivi, a dire la nostra sull'Italia che vogliamo (se la ricorda?), su come intendiamo la scuola, la sanità, la giustizia sociale, sull'Europa che fortemente vogliamo.

SERGIO PAOLI (MILANO)

GUARDA IL MONDO E L'ITALIA DA UN LUOGO SPECIALE

EUROPA

DA CASA TUA

ABBONAMENTI A EUROPA

Trimestrale (66 numeri)

€ 55,00 (*17% sconto)

Semestrale (132 numeri)

€ 100,00 (*25% sconto)

Annuale (264 numeri)

€ 180,00 (*32% sconto)

*Sul prezzo in edicola

COORDINATE BANCARIE

Banca dell'Umbria 1462 spa - ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Beneficiario: Edizioni DLM Europa srl - Quotidiano Europa

Nella causale del bonifico bancario indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione

trasmettere via fax la contabile del bonifico effettuato,

con dati relativi, al numero 06 45401041



www.europaquotidiano.it

Israele: il Belgio è antisemita

■Dopo che la cassazione belga ha stabilito che Ariel Sharon potrà essere processato per il massacro nei campi palestinesi di Sabra e Chatila nel 1982, il ministro della giustizia israeliano ha definito il Belgio un paese "piccolo e insignificante".

www.guardian.co.uk

I retroscena di una relazione

■Da Pompidou a Mitterrand, da Giscard a Chirac. Da sempre i presidenti della repubblica francese hanno avuto una certa continuità nelle relazioni privilegiate con il regime di Saddam Hussein. Un approccio singolare che esaspera Washington.

www.lexpress.fr

Il potere dell'idrogeno

■Le celle a combustibile alimentate con idrogeno stanno facendo sognare i politici su entrambe le sponde dell'Atlantico. È presto però per sperare di liberarsi dai combustibili fossili. L'idrogeno si trova ovunque, ma raramente è disponibile allo stato puro.

www.economist.com

Il marketing del cancro

■Dreyer e Yoplait, due produttori di yogurt si sono disputati il sostegno alla Breast Cancer Foundation. E non è una storia isolata. Le industrie statunitensi considerano un potente strumento di marketing associare la loro identità aziendale alla guerra ai tumori.

www.business2.com

L'incubo dell'atomica coreana angoscia la stampa giapponese

La stampa giapponese continua a seguire con apprensione l'evoluzione della crisi nucleare nord-coreana. L'**Asahi Shimbun** considera con estrema cautela la decisione dell'agenzia internazionale dell'energia atomica di sottoporre la questione nord-coreana al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. «Ora che la crisi è nelle mani del Consiglio di sicurezza – sostiene il quotidiano in un editoriale – il governo giapponese si trova in estrema difficoltà e gli sforzi diplomatici nei confronti della Corea del Nord rischiano di risultare inefficaci». Il giornale di Tokyo ricorda come il governo giapponese abbia sempre disposto di un margine di manovra molto limitato nei confronti di Pyongyang, visti soprattutto i fallimenti dei precedenti negoziati. Tuttavia «l'eventuale decisione del Consiglio di sicurezza di applicare delle sanzioni ai danni della Corea potrebbe far precipitare gli eventi. Nel momento in cui non ci sono prospettive di una riapertura delle relazioni con gli Stati Uniti, le sanzioni potrebbero spin-

gere il governo di Pyongyang a reagire in maniera violenta».

Apparentemente meno preoccupato delle conseguenze che potrebbe avere una risoluzione Onu ai danni della Corea del Nord, è il quotidiano conservatore **Yomiuri**, che incita anzi il Consiglio di sicurezza ad affrontare la questione coreana nel più breve tempo possibile. Tuttavia anche lo **Yomiuri** teme un attacco contro il Giappone. «Non si può restare ottimisti e ritenere che le minacce nordcoreane siano prive di contenuto. Se veramente ha a disposizione i mezzi necessari, Pyongyang sarà in grado di produrre almeno sei bombe atomiche, esponendo il Giappone a una grave pericolo. Ora più che mai è assolutamente necessario cooperare in modo più stretto con gli Stati Uniti e con gli altri paesi dell'Onu, per eliminare questa minaccia».

Lo stesso quotidiano, in un altro articolo, non risparmia critiche al governo di Koizumi, i cui piani militari per contrastare un eventuale attacco missi-

listico da parte del regime di Kim Jong Il sarebbero del tutto inadeguati: «Il governo sta adottando quella che viene definita una politica con rischi di guerra nucleare calcolati».

Da Parigi, **Le Monde** fa eco alla stampa giapponese, criticando soprattutto l'atteggiamento degli Stati Uniti («La minaccia è reale – scrive Le Monde – ma Washington continua a rifiutarsi di affrontarla in maniera seria il problema»); mentre il britannico **Daily Telegraph** sottolinea invece come la minaccia del ministro degli esteri nipponico di una guerra preventiva ai danni della Corea, violi apertamente la costituzione giapponese: nel 1947 il paese ha rinunciato a priori alla guerra.

Nel frattempo l'agenzia di stampa ufficiale della Corea del Nord fa sapere che il governo di Pyongyang non è solo in questa crisi. «Secondo il governo iraniano la responsabilità della tensione sulla questione nordcoreana è da attribuirsi alla politica sbagliata degli Stati Uniti».

EUROPA

Le Monde: scegliere fra pace e libertà?

Oliver King, sul quotidiano progressista britannico **The Guardian**, scrive: «È di nuovo il momento di esercitare i propri diritti democratici e di tornare a protestare. Nessun governo ha mai cambiato la sua politica per la mobilitazione delle piazze, ma non per questo le manifestazioni sono inutili. Coloro che sabato marceranno contro la guerra dovrebbero però riflettere su cosa sperano di ottenere». Secondo il **Guardian**, questa mobilitazione pacifista è diversa dalle altre perché «molte persone scenderanno in piazza per la prima volta e sono proprio le persone a cui Tony Blair si rivolge per ottenere consensi. La classe media della Gran Bretagna ci sarà numerosa e questo farà la differenza». Sempre il **Guardian** riferisce il parere di Andrew Murray, uno degli organizzatori del movimento «fermiamo la guerra»: «Ci aspettiamo la più grande manifestazione nella storia della Gran Bretagna. Il movimento pacifista ha assunto dimensioni inaspettate e finalmente abbiamo anche l'attenzione dei media e del mondo politico».

«La guerra divide le chiese americane» titola il quotidiano conservatore francese **Le Figaro** commentando le manifestazioni attese a New York, vicino alla sede delle Nazioni Unite: «I cortei pacifisti vogliono sicuramente rilanciare il dibattito che ha creato disaccordo tra le diverse confessioni. Da un lato c'è il presidente più religioso che il paese ha mai avuto e dall'altro le grandi chiese apertamente schierate per la pace». Non è la prima volta che un presidente subisce il «tradimento» della comunità religiosa, anche se il Dio che Bush chiama sempre in causa, sottolinea con sottile ironia il quotidiano francese, non è quello della Bibbia ma «lo schiacciante potere che gli Stati Uniti esercitano ogni settimana».

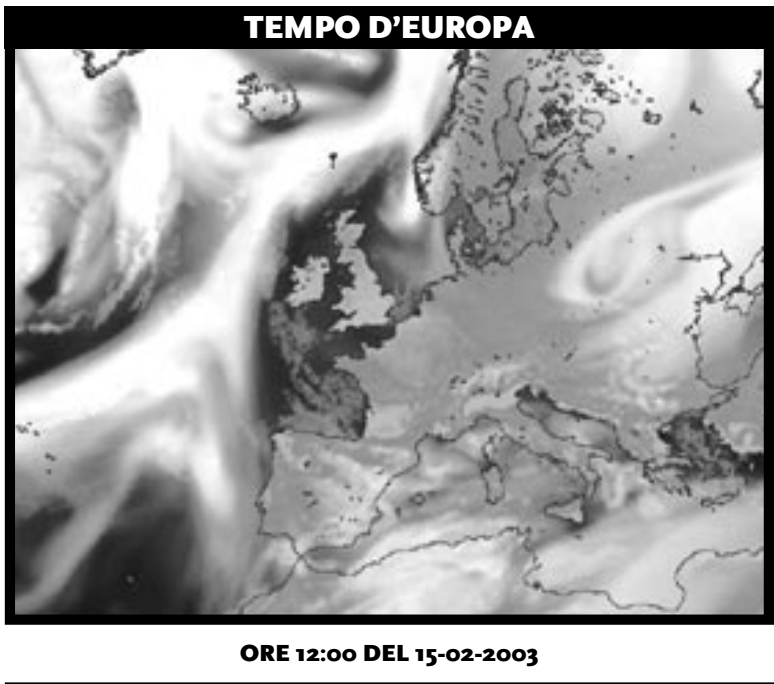
«Pace contro libertà»: sul quotidiano progressista **Le Monde**, Pierre Georges analizza l'ambiguità che la volontà di pace nasconde in questo particolare momento. «L'argomento

più inquietante, il solo che può disturbare i partigiani della pace è che, difendendo l'una proteggono il regime tirannico di Baghdad e del suo "dittatore staliniano" Saddam Hussein. Preferiscono la pace alla libertà di un popolo asservito».

Da segnalare, sempre su **Le Monde**, un'analisi del pacifismo tedesco: «La Germania – ha detto il cancelliere Schröder – non solo non parteciperà alla guerra all'Iraq, ma la denuncerà come un'inutile avventura». Al di là dell'opportunismo politico della dichiarazione, questa presa di posizione, scrive il quotidiano, è molto popolare perché riunisce il pacifismo che si è diffuso dopo la seconda guerra mondiale con la denuncia degli orrori del nazional-socialismo.

La stampa spagnola dedica grande attenzione alla giornata mondiale contro la guerra. Il quotidiano di Madrid, **El Mundo**, pubblica il documento delle manifestazioni che si terranno in quasi tutte le città della penisola iberica: «La maggior parte della popolazione spagnola è contro la guerra, soprattutto se decisa unilateralmente dagli Stati Uniti. È immorale colpire un popolo che ha già subito dieci anni di embargo e non è giusta una guerra che dice di voler ristabilire la democrazia e ha invece come motivo principale il petrolio. La subordinazione del governo spagnolo all'amministrazione Bush non aiuta l'Europa che vogliamo costruire e i valori che rappresenta, e indebolisce una politica estera comune che oggi è più che mai necessaria».

Infine il quotidiano catalano **La Vanguardia** si concentra sull'ampio dispositivo di sicurezza previsto per la manifestazione di Barcellona e sulla mobilitazione generale delle organizzazioni religiose della regione: «Una guerra contro il popolo iracheno – scrive il quotidiano – provocherà il massacro di uomini, donne e bambini innocenti in una terra già devastata dalle sanzioni. La guerra non è la risposta. Dobbiamo cercare una strada comune per la pace».



RESTO DEL MONDO

In Bolivia il governo ha perso il controllo

Malgoverno. «Questa è la parola che meglio definisce la situazione vissuta dalla Bolivia negli ultimi due giorni. Il saldo finale è di 26 morti e almeno 134 feriti tra poliziotti, militari, civili e personale medico. Mercoledì la polizia si è ammutinata ha manifestato nel centro di La Paz. I militari hanno cercato di contenere gli agenti, ma le due istituzioni si sono scontrate sanguinosamente. Senza una presenza delle forze di sicurezza nelle strade, il vandalismo si è scatenato. Il governo non ha saputo controllare la situazione. Le nuove misure finanziarie, tra cui l'imposta del 12,5 per cento sul salario dei dipendenti statali, erano state annunciate domenica notte, ma il progetto è stato ritirato solo mercoledì sera, quando la violenza era ormai incontrollabile». Così descrive la situazione il quotidiano liberale della Bolivia **La Razón**. Che poi commenta: «Sembra che i politici, sia di governo che d'opposizione, non vogliano capire la realtà, visto che stanno mostrando una grande insensibilità alle domande della popolazione che sistematicamente sopporta i rigori della crisi economica, sociale e politica. Ma questa insensibilità deve finire. La gente non è più disposta ad accettare che si perpetui la tradizione di caricare sulle sue spalle i costi della crisi». «È fondamentale – prosegue **La Razón** – che il governo sia disposto a cambiare il suo atteggiamento. Non può continuare a dire che tutto quello che è successo è frutto di una cospirazione antidemocratica e non dei suoi errori. E l'oppo-

sizione deve smettere di incentivare la violenza per raggiungere il suo obiettivo di defenestrare il governo. Entrambi, inoltre, devono recuperare il senso di servizio al bene comune che, per definizione, appartiene all'attività politica».

Gli scontri hanno soprattutto inflitto un duro colpo all'autorità del governo. Scrive il quotidiano indipendente **Los Tiempos**: «La democrazia e la fragile stabilità economica sono state portate al limite e, come si temeva, di questa situazione hanno approfittato gli agitatori di sempre, la malavita e gruppi di criminali che si sono dati al saccheggio. Come spiegare quello che è successo, il fatto che il governo abbia lasciato passare così tanto tempo per annunciare il ritiro dell'«impuestazo» mentre il vergognoso e sanguinoso scontro tra polizia e militari finiva fuori controllo? Com'è possibile che una gran parte dei membri del governo siano spariti di scena, lasciando il paese in una sensazione di completo vuoto d'autorità? Salta all'occhio che in tutto questo conflitto c'è stata una catena d'errori politici che il presidente Gonzalo Sánchez de Lozada non può nascondere».

Ma sotto processo è tutta la classe dirigente boliviana, come scrive il giornale **Opinion**. «I politici vengono dalla stessa classe medio-alta, hanno le stesse abitudini, aspirano alle stesse cose: potere, denaro e prestigio. Sono diventati una classe paras-

sitaria. L'indignazione di questi giorni è stata e continua a essere contro la classe politica. Impresari, lavoratori, professionisti, studenti non sono d'accordo con la condotta dei politici, con i soldi che guadagnano, con l'irresponsabilità con cui amministrano le istituzioni, con la corruzione».

Il quotidiano **El Diario** (nella foto la prima pagina) titola «Basta con la violenza» e scrive: «Viviamo un periodo difficile a causa dell'esclusione dal mercato internazionale. Purtroppo i politici non sono all'altezza delle circostanze. È tempo della generosità e del disarmo spirituale per consentire una rifondazione politica che renda possibile la rinascita di uno Stato di diritto».

Il rischio è che la crisi della Bolivia segua l'esempio di quella venezuelana. «Si stanno creando le condizioni necessarie perché il paese si trovi intrappolato in un processo di convulsione sociale che finirà chiudendo le poche vie di fuga dalla crisi attuale» scrive **El Deber**. «Il Venezuela ha perso più di quattro miliardi di dollari durante la sua crisi politica segnata da scioperi che hanno drasticamente ridotto la sua produzione petrolifera. Sarà molto difficile recuperare, e lo stesso accadrà alla Bolivia se si finirà nel caos. Il dialogo tra governo e settori della società deve cominciare al più presto. Intanto, evitare il caos affinché il paese non finisca in un precipizio è ciò che il più elementare buon senso chiede a tutti».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 4540100 – Fax 06 4540104
www.europaquotidiano.it

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**

Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma

Prestampata
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)
SiEB Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5ª, 35 (Zona Industriale) – 95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 0805 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale 180,00 euro
Semestrale 100,00 euro

A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 85505
Responsabile del trattamento dati legge 675/96
Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.
Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

I professionisti italiani scelgono Air One Carnet. La scorta di voli conveniente e flessibile.

La tua biglietteria aerea in tasca.

Air One Carnet* è la soluzione più comoda per chi vola frequentemente in Italia.

È conveniente perché i biglietti si acquistano con uno sconto dal 9% al 15% rispetto alla tariffa piena, in funzione dei collegamenti scelti. In più offre fino a quattro biglietti gratuiti a seconda del tipo di carnet.

È flessibile perché i biglietti possono essere utilizzati per un anno da più persone e si possono scegliere fino a due rotte nazionali.

Carnet	Numero biglietti
Mini	6
Classic	10 + 1 biglietto gratuito
Medium	17 + 2 biglietti gratuiti
Maxi	22 + 3 biglietti gratuiti
Mega	27 + 4 biglietti gratuiti

GODI ITALIA



Numero verde 800.900.988 • Cellulari 06.48.88.00.99 • www.flyairone.it

Vola secondo te.

Alghero • Bari • Bologna • Bordeaux⁽²⁾ • Brindisi • Cagliari • Catania • Crotone • Firenze⁽²⁾ • Francoforte⁽¹⁾ • Genova • Lamezia Terme • Lampedusa • Milano Linate
Milano Malpensa • Monaco⁽¹⁾ • Montpellier⁽²⁾ • Napoli • Nizza⁽²⁾ • Olbia⁽²⁾ • Palermo • Pantelleria⁽⁴⁾ • Pescara • Reggio Calabria • Roma • Strasburgo⁽²⁾ • Torino • Toronto⁽³⁾ • Venezia

*Disponibile su tutti i voli nazionali Air One ad eccezione di quelli da e per la Sardegna e di quelli verso le destinazioni stagionali
(1) Voli operati in codeshare da Lufthansa • (2) Voli operati in codeshare da Air Littoral • (3) Voli operati in codeshare da Air Canada • (4) Voli stagionali